

## PREFAZIONE

Questo soggetto fantastico sull'Atlantide, il leggendario continente scomparso, non è una pura storia astratta, frutto di fredda immaginazione, ma è una viva trama drammatica, sotto cui si nasconde un sentimento profondo ed un'alta aspirazione.

Ciò che anima l'opera è il dolore per il travaglio dell'uomo nella ricerca affannosa della felicità, il rimpianto di un'età felice scomparsa, l'aspirazione ad un mondo migliore in cui l'umanità possa trovare pace ed appagamento ai suoi desideri. Questo sospiro tormentoso dell'uomo trae origine dall'eterna lotta del bene e del male, sempre in contrasto tra loro. Quindi il soggetto si risolve nel canto del dolore e della speranza, della fatica e dell'ansia, della sofferenza presente e di quella futura.

Algide, il protagonista principale, rappresenta l'umanità nella sua eterna illusione di raggiungere la felicità, nel suo perenne soffrire, nella sua ansia infinita. Il suo nome appunto, tratto dal greco, significa figlio del dolore.

Antinea rappresenta la felicità irraggiungibile, l'araba fenice, che seduce illude, senza lasciarsi mai afferrare.

Atlante e Plutone personificano il bene e il male che operano eternamente nel mondo.

Il dramma al termine lascia Algide nella sua pena illimitata di sopportare la fatica dei secoli, l'attesa tormentosa del riscatto, della liberazione, per cui sorge spontanea una domanda: finirà la sua condanna? sarà eterna ed è pura illusione la sua speranza? La risposta ce la può dare la vita stessa. Che cosa è la vita? Essa non è altro che un continuo sperare la felicità, e nessuno nega che questa felicità possa esistere, neppure colui che maledice la luce del sole e invoca la morte. Finché spera, l'uomo vive; soltanto quando la speranza viene meno, egli è perduto. Allora la conseguenza logica è il suicidio.

Considerando la questione razionalmente, dovremmo riconoscere che l'affanno di Algide è infinito, ma se interroghiamo il nostro cuore, questo ci dice che verrà alla fine il giorno sospirato. D'altra parte noi constatiamo che nel mondo c'è un progresso, che l'umanità attua lentamente i suoi ideali di giustizia e di pacifica convivenza, che la vita diventa migliore materialmente e moralmente. Perché precludere all'umanità ogni via di scampo, affermando decisamente che il viaggio di Algide sarà eterno? Perché non lasciare aperta una porta, una via? Perché non alimentare la foscoliana illusione, l'alata speranza? Pertanto io penso che sia meglio lasciare la cosa indefinita.

Ognuno dopo la lettura del dramma ovvero dopo la visione del film penserà, rifletterà, sceglierà la soluzione che più gli aggrada. Gli spiriti eroici, i puledri ardenti del Carducci, e i mistici credenti nella beatitudine finale non si rassegneranno alla negazione di una felicità futura; essi continueranno a lottare, novelli Algidi, contro gli ostacoli della vita, seguendo gli impulsi dei loro sentimenti e dei loro ideali. Questo il significato del dramma nel suo ampio respiro, nella sua linea generale, ma in esso convivono altri particolari, altre situazioni, altri sentimenti subalterni. Chi non vede in Algide l'uomo alla ricerca dell'amore, in cui si concentra principalmente la felicità umana? Quest'amore purtroppo non dà altro che amarezze e dolori. Ecco il senso del bacio avvelenato della regina di Atlantide. Antinea, quindi, rappresenterebbe l'amore che incanta e disillude, la perfidia della donna; ma se noi ci mettiamo a guardare la medaglia dall'altra faccia, cioè dalla parte di Antinea, vediamo che la perfida donna suscita la nostra pietà. La figlia di Nettuno è perfida non per colpa sua, ma perché la natura le diede un cuore siffatto e ne soffre. Nello stesso tempo, quindi, essa rappresenta l'umanità nella sua aspirazione al bene, in quel desiderio di bontà che viene soffocata dal male. La figura di Antinea ci invita a comprendere e a compatire; ci fa riflettere tra l'altro sul fatto che spesso ci ha sofferto è più aguzzo verso la vittima, chel'aver conosciuto l'altrui malvagità non ci distoglie dal male e dalla crudeltà.

Tutto l'epillo è pieno di significati, come "Il torneo della morte", in cui si accavallano i più

contrastanti sentimenti umani. Se in tutta l'opera c'è un significato morale, è questo: bisogna lottare contro il male.

La trama del soggetto si basa sull'ipotetica esistenza dell'Atlantide e sulla sua scomparsa. Sembra che questo continente sia veramente esistito: ne parla Platone nel "Timeo", il Foscolo nelle "Grazie". L'autore dei "Sepolcri" lo indica come regno di pace e di felicità. Quindi lo sfondo sarebbe realistico ovvero verosimile. Sembra inoltre che le isole del Capo Verde siano veramente resti dell'antico continente, come le Azzorre, le Canarie, Madera, la Groenlandia. Tutto l'intreccio è l'opera della fantasia, che è stata eccitata dal film francese "Atlantide" di Pierre Benoit.

Per quanto riguarda la mitologia atlantica, non si può dire che sia un'invenzione ex novo; essa nasce da una contaminazione, dalla sintesi di più miti religiosi, dalla somma di più credenze politeistiche, soprattutto dalla religione greco-romana.

Se prima di Giove regnò Saturno, il dio dell'età dell'oro, dando un altro nome a questa benefica divinità, possiamo dire che il dio del bene si chiamava Atlante. Si tratterebbe di un cambiamento di nome e ciò è ammissibile se pensiamo che ogni popolo antico ha tramandato la stessa notizia del regresso dell'umanità da un'età felice, raccontando il fatto in una propria maniera, per cui si ha la tradizione classica, quella biblica, quella persiana. Questa nuova mitologia atlantica riecheggia assai da presso quella ebraica perché parla di angeli e demoni e di un redentore dell'umanità. Inoltre nella triade del Grande Spirito del mondo, rappresentata dal cieco Fato, da Universo e dal dio Atlante, si potrebbe vedere la trinità cristiana e la trimurti indiana.

In conclusione la fantastico storia dell'Atlantide narrata in quest'opera si può considerare una delle tante tradizioni sulla fine dell'età dell'oro, una delle tante versioni della caduta dell'umanità, passata da uno stato di innocenza e di felicità a un degrado di ferocia e di odio, di regresso e sofferenza. Nella sostanza il dramma risulta l'interpretazione del destino dell'uomo che in questa terra soffre e soffrirà, finché troverà la liberazione, la redenzione nel riscatto dal male.

SALMERI EDOARDO

IL BACIO DI ANTINEA  
OVVERO  
LA SCOMPARSA DELL'ATLANTIDE

opera drammatica in versi e prosa  
risolta in copione per la decima Musa

PROLOGO

Il film comincia con queste parole:

"Là su uno scoglio delle Verdi Sponde  
che il grande Oceano bagna d'ogni fianco,  
sorgenti opposte alla rimota terra  
che fu dimora degli Etiopi occidui,  
sempre la notte un alto rogo s'alza,  
che rompe il ciel per lungo tratto intorno."

Tali parole sono accompagnate dalla visione dell'Oceano Atlantico, a cui margini, da una parte, sorgono le isole del Capo Verde, verso le quali si stende l'Africa sahariana, un tempo abitata, come indica Omero, dagli Etiopi d'occidente. Poi la scena rappresenta un fuoco che, in lontananza, con la sua luce rossastra rompe la tenebre della notte per largo spazio. Ci avviciniamo con l'obiettivo a poco a poco, finché vediamo sulla pietrosa punta di un'isola un grande rogo, alimentato da un sacerdote, che porta paramenti alla foggia egiziana. Presso di lui c'è un fanciullo, vestito alla stessa maniera. Intorno al rogo siede una tribù di indigeni, composta di gente appartenente alla razza camitica. Il colore della sua pelle è bianco-bruno, la statura alta e robusta. Questa tribù di indigeni, ai piedi di palme, effonde un canto piuttosto lamentoso in un linguaggio incomprensibile, accompagnandosi col rullo dei tamburi, mentre alcune fanciulle eseguono una danza arabo-africana.

Ogni tanto il canto tace e in lontananza si sente, seguita dall'eco, una alterna invocazione: in voce maschile "Antinea!", in voce femminile "Algide!". Ancora poi: "Antinea!" e in risposta una prolungata risata beffarda, che risuona nelle tenebre e nel silenzio.

A mezzanotte il canto cessa e la tribù dilegua tra la palme in mezzo a cui sopravvivono i resti di un'antica città appartenente a una civiltà scomparsa. Nella pace notturna rimangono soltanto il sacerdote e il fanciullo.

Il piccolo chiede al sacerdote:

"Perché ogni sera in sul calar dell'ombre,  
quando ogni fronda alla foresta tace,  
e più non guizza a fior dell'onda il pesce,  
noi sempre a questo scoglio ritorniamo  
ed accendiamo questo grande foco?  
E quando a notte la tribù s'addorme,  
e ormai d'intorno alto silenzio incombe,  
noi ci restiamo presso questo rogo  
ed attendiamo infino all'alba in veglia?  
Ciò che tu fai lo fecero i tuoi avi;  
il compiranno ancora i tuoi nipoti?  
E' una fatica eterna, senza fine?  
Perché per noi s'indulge a tanta veglia?"

Perché per noi s'indugia in tale cura?"(1)

Il padre risponde:

"Qui dove immenso il grande Oceano impera,  
ampia distesa d'infecundi campi,  
fiorì beato un tempo un vasto regno,  
il regno d'Atlante, d'Antinea.  
E fu di biade fertile e d'armenti,  
magnifico di tempi e di palagi,  
di marmi e d'oro, di coralli e perle.  
E fu potente d'armi e di guerrieri,  
così che estese i suoi confini al mondo,  
Festo e Cnosso soggiogando e Menfi,  
e l'alma Tebe dalle cento porte".(2)

Mentre il vecchio sacerdote parla, la scena ci offre la visione di quel regno prospero e felice, l'Atlantide, il famoso continente scomparso. Lo spettatore vede pianure verdeggianti, bionde messi, colline boschive, vette nevose; innanzi agli occhi gli scorrono laghi sereni, fiumi spumeggianti, rive incantevoli, tutti paesaggi di sogno animati da gente laboriosa, da mandrie pascolanti, da navi veleggianti; si scorgono pure città opulente e soprattutto l'urbe d'Atlantica, capitale dell'impero.

Il vecchio continua:

"E questo avvenne al tempo che sul mondo  
regnò benigno il nume d'Atlante.  
Ei sua dimora sulle cime avea  
che ancora il nome traggono da lui,  
vette sublimi, sconfinanti al cielo,  
bianche, splendenti di cristalli e gemme.  
Ei di lassù mirava l'ampia terra  
e soffermava il guardo sulle balze  
che s'oppongono al Pacifico profondo,  
barriera insormontabile, inconcussa,  
che porta il nome di Catena Andina.  
In solitario speco, in cui principia  
dell'Amazzonia l'ubertoso Rio,  
Ande albergava, ninfa di foresta,  
che il culto avea del popolo degli Incas.  
Amor per lei nutrì nel petto Atlante  
e la sorprese un giorno nel suo antro.  
Qui si congiunse il Nume alla sua dea;  
la fece madre d'un fanciullo eterno,  
ma d'eterno dolor figlio infelice;  
Algide piacque al genitor nomarlo".(3)

Durante questa narrazione il film proietta lo scenario della Catena dell'Atlante, presentandola in due momenti, come è ora e come era allora, quando scintillava di rifrangenti diamanti, che ai raggi del sole producevano un trionfo di luce.

Dall'altra parte abbiamo la visione della Catena delle Ande, una volta tutta ricoperta di smeraldi, e il Rio delle Amazzoni. Seguendo a ritroso il corso di questo fiume, giungiamo a un'ampia caverna, nascosta in una fitta boscaglia.

Il racconto per bocca del sacerdote continua:

"Regnava in Atlantide regina  
Antinea, la Venere terrena,  
la donna più avvenente che mai nacque,

fiore sbocciato da Nettuno e Undulna.  
Quando ella nacque, Atlante la promise  
come sposa ad Algide, al caro figlio,  
pegno di pace, d'amicizia eterna  
ai popoli del mondo, al germe umano.  
Era felice il regno d'Antinea  
sotto il suo saggio e moderato imperio.  
Ella albergava in un palagio immenso,  
tutto bianco di marmi e di colonne.  
Sorgea su poggio e si sporgea sul mare;  
vi s'accedea per scala d'alabastro,  
regal, maestosa innanzi al largo foro."(4)

A questo punto il figlio del sacerdote esclama:

"Meraviglioso il regno d'Antinea!

Fossi vissuto allor sotto il suo scettro!  
Evoca, o padre, colla tua maglia  
quel mondo, quell'età su questa fiamma.  
In rapida vision per un istante  
fa' ch'io contempi quella fausta vita,  
quell'Eden sì felice, l'aurea pace."

"Guarda!-gli dice il padre-fissa attento.

Vedrai ciò che sospiri, che rimpiangi."

Ciò detto il vecchio stende le sue mani sul fuoco e, mormorando formule rituali, compie l'incanto.

Mentre il fanciullo estasiato resta stupefatto e muto, la scena filmistica, riportando agli antichi tempi, mostra la città di Atlantica, tutta risplendente di edifici e colonnati, di portici e di statue, la gente che si aggira pacifica, e poi il magnifico palazzo di Antinea, dominante dall'alto l'aperto mare.

---

(1) Versione in prosa:

"Perché ogni sera, quando si diffonde l'oscurità e tutto cade nel silenzio, noi veniamo a questo scoglio ed accendiamo questo grande fuoco? Perché lo alimentiamo per tutta la notte, rimanendo in veglia fino all'alba? Ciò che facciamo lo fecero già i nostri antenati. Lo faranno pure i nostri discendenti? Per quale ragione si accende questa fiamma?"

(2) Versione in prosa:

"Qui dove regna immenso l'Oceano, oggi ampia distesa di acque, fiorì una volta un vasto impero felice, il regno dell'Atlantide, di Antinea; era uno stato ricco di biade e di armenti, maestoso nei suoi templi e nei suoi palazzi, rifulgente nei suoi ornamenti d'oro, tempestati di perle e di coralli. Fu un grande impero, così potente in armi e guerrieri che estese i suoi confini al mondo, soggiogando Festo e Cnosso nell'isola di Creta, Menfi e la mirabile Tebe nella terra dei Faraoni."

(3) Versione in prosa:

"Tutto questo avvenne al tempo in cui sul mondo regnava il dio Atlante, divinità pacifica e benigna, che abitava sulle alte vette dei monti che ancora oggi portano il suo nome, allora sacra catena di perenne neve, risplendente di gemme e di cristalli. Da lassù egli contemplava l'ampia terra, soffermando il suo sguardo sulle eccelse alture della barriera andina, sbarramento di montagne inaccessibili, invalicabili, opposte al profondo, sconfinato Pacifico.

Ai piedi di quella gigantesca catena, là dove ha origine l'ubertoso fiume dell'Amazzonia, in una spelonca solitaria abitava la ninfa Ande, divinità arborea, adorata dal popolo degli Incas. Di lei si invaghì Atlante e, sorpresala un giorno nel suo antro, la rese madre di un fanciullo

immortale, a cui, in previsione del suo destino doloroso, fu imposto il nome di Algide, parola di derivazione greca significante figlio del dolore.

(4) Versione in prosa:

"Regnava in Atlantide come regina Antinea, creatura impareggiabile nella sua bellezza, una Venere terrena, figlia di Nettuno e della ninfa Undulna, divinità marine. Quando essa nacque, Atlante la promise come sposa al figlio Algide. Quel matrimonio doveva essere una garanzia di pace per la terra, un pegno d'intesa e d'amicizia tra i popoli. Era felice il regno dell'Atlantide sotto il saggio e illuminato governo di Antinea. La regina dimorava in un immenso palazzo tutto bianco di marmi e di colonne, eccelso su un'altura che apriva al mare? Si accedeva in esso per mezzo di una scala di alabastro, scala regale, maestosa, che partiva dal largo foro della città."

## SQUARCIO DELLA VITA D'ANTINEA

La narrazione del sacerdote continua senza udire la voce. Rimane soltanto la scena.

Giganti dalle spalle nude, posti a guardia del palazzo reale, emettono squilli di tromba e sulla porta, al sommo della lunga scala, appare la bellissima regina.

La scena si sofferma un poco per darci la possibilità di contemplare la bellezza di Antinea, la quale indossa una prolissa veste bianca, stretta alla vita da un cinto, adorno di pietre preziose brillanti come le stelle. Della stessa pregevole brillantezza sono gli altri ornamenti: il diadema, il bracciale, gli orecchini, le cinghie dei sandali. Al collo risplende una collana di diamanti.

Dopo avere volto uno sguardo intorno, Antinea scende lentamente per la scalinata, seguita dal corteggio. Giunta in basso, ella sale su un cocchio, rivestito di fulgide gemme che si intonano ai suoi finimenti. Il carro è tirato da due candidi cavalli. Al passaggio il popolo esultante grida: "Viva Antinea! Vita alla regina!" Ella risponde con compiaciuto sorriso.

Antinea si reca al tempio di Atlante, che sorge nel mezzo della città. Qui la figlia di Nettuno entra e brucia l'incenso sul tripode innanzi a un simulacro raffigurante un cane, simbolo di Atlante. Così prega:

"O gran padre Atlante, che dall'alto  
guardi benigno questa gente pia,  
serbaci amico il nume tuo;  
duri in eterno il prospero tuo regno.  
Ferma del tempo il laborioso corso;  
dell'avvenir che sopraggiunge escludi.  
Mai i nostri crini la canizie sfiori,  
né morte involi ai nostri sguardi il sole."(5)

Gli occhi del simulacro del cane si accendono dall'interno del tempio giunge una voce, che rimbomba per le volte. La voce dice:

"O Antinea, d'Atlantide regina,  
quanto tu chiedi solo a dèi s'addice.  
Ma pure il tuo desio sarà appagato:  
sarà il dono di nozze d'Atlante.  
Non dedurrete il tempo più dal sole;  
come il presente sarà il dì futuro.  
Avrete giovinezza sempre verde,  
vita immortale, senza morbi e affanni."(6)

Antinea ritorna al palazzo. Giunta sulla soglia, si volta. Giù nel foro la guardia reale presenta le armi gridando: "Antinea!".

Poi ella si reca sulla terrazza che guarda sul mare e la flotta la saluta con lo stesso grido. L'una e l'altra volta la benivolenta regina risponde con un cenno della mano. Quindi entra nel palazzo e nell'ampia sala del trono siede su un seggio d'oro. Tutti i presenti si inchinano. Oltre ai cortigiani ci sono gli ambasciatori dei veri popoli, che portano doni.

L'ambasciatore di Creta, presentando un vaso cretese finissimo, con figure nere su fondo rosso, dice: "Questo vaso, che Minosso, re dell'Egeo, ti invia, è fattura degli artigiani della sua terra, insuperabili nell'arte della ceramica."

L'ambasciatore degli Ittiti: "O potentissima Antinea, tu che il dominio sulla terra stendi, a te bene s'addice questo scettro prezioso, rivestito di perle pescate nel mare degli Indi. Il mio re Gigi, signore degli Ittiti, ti prega di accettarlo."

L'ambasciatore degli Etiopi: "Magnifica regina d'Atlantide, casta come Artemide, splendente come Selene, accetta da parte di Opponio, re d'Etiopia, questo frondoso ramo di pomi d'oro, raccolto negli orti delle Esperidi, del glauco Oceano figlie e della notte.

L'ambasciatore degli Incas, mostrando una conca di rame, in cui brucia una pietra nera, spiega: "In una grotta della Catena Andina, in un fianco del vulcano Illimani, ardono pietre simiglianti a questa. Costante è la loro fiamma, mai si consuma. Prendila da parte di Tiki, sovrano e sacerdote degli Incas."

L'ambasciatore d'Egitto, offrendo un uccello dalle penne azzurre, accompagna il dono con queste parole: "E' la Fenice, l'Araba fenice, o serena Antinea, l'uccello raro che, di poi che muore, ancor risorge dalle sue spoglie, dalla sua calda cenere. E' l'uccello della speranza che ci brilla innanzi, l'uccello della felicità che ci blandisce e incanta. Te lo dona Ramesse, faraone d'Egitto, che lo sorprese mentre si dissetava presso l'acqua corrente del sacro Nilo."

Antinea alzandosi ringrazia così: "O cortesi ambasciatori, venuti da lontane regioni per portare questi pregevoli doni, pegni di fedeltà e di devozione, tornate ai vostri sovrani e dite loro che Antinea li gradisce di cuore."

Adesso si accostano alla regina alcuni cortigiani e un astrologo, a cui essa domanda: "O gran maestro della stellata volta, vigile amico dei notturni sereni, che cosa hai letto questa notte nell'immenso libro del firmamento?"

L'astrologo che porta un cono in testa e una veste azzurra, in cui sono raffigurati stelle, pianeti, la luna, il sole, risponde: "Amore ho letto; un grande amore ho visto. L'astro di Venere splendeva fulgidissimo come non mai."

Antinea: "In quali cuori s'accenderà questo amore?"

L'astrologo: "Domandalo a un indovino. Io leggo quanto è scritto. Ti posso dire soltanto che da oriente procede questo amore."

Antinea: "Ma dimmi almeno se è prossimo l'evento o è ancor lontano."

L'astrologo: "E' più vicino di quanto non si creda."

Gli occhi di Antinea brillano di intima gioia e guardano pensosi verso l'orizzonte.

Poi Antinea si rivolge al generale dell'esercito:

"Generale, mi sembri triste oggi. Cosa hai? Non sei contento che da molto tempo imborsi lo stipendio senza far nulla?"

Il generale con finta serietà:

"Proprio questo è quello che mi affligge. Io sono un uomo onesto e non posso ammettere ciò. Ormai non c'è più nessuno con cui combattere. Tutti i popoli sono tributari e nessuno si ribella. Che gente indolente vive oggi nel mondo! Cosa incredibile! Soggiacciono pacifici a una regina straniera e per di più sono contenti."

Un sapiente pure con finta ironia:

"Avete torto, generale. In Antinea i popoli hanno trovato alfine pace, mentre prima si dissanguavano in guerre continue. E poi, perché Antinea è una straniera? Non sono da considerare le differenze di stirpe; discendiamo tutti dallo stesso ceppo, qualunque sia la forma fisica, qualunque sia il colore della pelle. Infatti... ."

Antinea: "Cambiamo argomento, o sapiente. Mi sembra di assistere a una lezione di antropologia. Queste cose me le hai insegnato a suo tempo, quando fanciulla ero costretta ad essere annoiata dai tuoi precetti di pedagogo. Guarda piuttosto. Dato che il generale sconosce queste nozioni e si lamenta di non far nulla, prendilo come scolarretto e dagli le sode se non vuole apprendere."

Tutti scoppiano a ridere, mentre il generale finge di protestare.

Antinea: "E tu sognate malinconico poeta, che fai? Cosa hai composto per dilettere la tua regina?"

Il poeta: "Rime d'amore ho composto, rime che mi ha ispirato una dolce fanciulla; sono frasi di passione e di dolore. Ascolta."

Così detto, il menestrello prende la cetra e accompagna il suo canto, che suona così:

"Stassera, quando pallida la luna  
leggera s'affacciò dalla collina,  
nella sua luce vidi il tuo sembiante,

nel lume suo m'apparve il tuo candore.

Rapito allor sull'erba mi distesi,  
chiudendo in cor l'immagine divina,  
e cominciai a sognar di tua beltade  
e cominciai a parlar col tuo fantasma.

Soave carezzai le molli chiome;  
coi baci pur sfiorai le bianche mani,  
ma fredda rimanevi al foco mio  
e mi lasciavi sol, senza parlare.

Fiore gentile, fiore dell'oblio,  
perché mi sfuggi e strazi il petto mio?  
Pietà di me, pietà di questo cuore!  
Non mi lasciar così, non mi lasciare."

Tutti applaudono ed Antinea esclama: "Bravo il poeta! Bei versi profondamente sentiti!".

Dopo il ricevimento la figlia di Nettuno ordina ai paggi di prendere i doni ricevuti e di portarli nella sala dei tesori. Ella li precede ed entrata nel suddetto luogo, contempla le preziose ricchezze ammassate e indica un posto per i nuovi tesori.

-----  
(5) Versione in prosa:

"O grande padre Atlante, che dall'alto proteggi questa città a te devota, assistici sempre con la tua benevolenza; fa' che il felice regno d'Antinea duri in eterno. Arresta il cammino del tempo; fermalo in perenne presente. Dona al tuo popolo l'immortalità e l'eterna giovinezza."

(6) Versione in prosa:

"O Antinea, regina d'Atlantide, quello che chiedi si addice soltanto agli dèi; tuttavia lo concedo; sarà il mio dono di nozze nel giorno della tua unione con Algide. Avrete giovinezza incorruttibile, vita immortale, giorni sereni senza malattie e dolori."

## ANTINEA CON LE SIRENE

Il sole sta per tramontare ed Antinea, dopo il riposo pomeridiano, scende al mare. Il suo atteggiamento è quello di una fanciulla sognante. Giunta presso le acque, che formano una piccola baia, essa si sdraia su una sedile di pietra e, guardando il mare, sogna, sorride, si abbandona supina, si rialza.

Tosto dalle onde del mare emergono le sirene, alcune delle quali si distendono sulla spiaggia, mentre le altre rimangono immerse nelle acque.

Le ninfe del mare salutano amabilmente. "Salve, Antinea" ripetono in coro. La fanciulla risponde: "Ave, sirene."

Antinea: "O care ninfe delle algose sponde,  
che messaggi portate alle mie orecchie?"

Una sirena: "Di pace e gioia ti portiamo nuove:  
letizia regna nel tuo grande impero,  
nell'ampio mar, nel cielo, sulla terra.  
In ogni parte il popolo è felice  
e il nome tuo lodato e venerato  
di labbro in labbro ad ogni gente corre."

Antinea: "Che mai mi dite di Nettuno e Undulna  
e del supremo regnatore Atlante?"

Un'altra sirena: "I loro altari fumano d'incenso;  
serbano il culto i popoli fedeli; si  
compiaccion di te tutti gli dèi;  
su te vegliano ognora i loro numi."

Antinea: "Non altro fanno questi dèi, o sirene?  
Per Antinea null'altro in cuore essi hanno?"

Una terza sirena: "Comprendo ben l'occulto tuo pensiero:  
tu nunzi vuoi di nozze, d'imeno.  
Io te ne parlo, vergine pudica;  
io te ne annunzio prossimo l'evento.  
Questa mattina l'alto dio Atlante,  
con Ande al fianco, venne giù per tempo  
nel cristallin palagio di Nettuno,  
che era in colloquio colla buona Undulna.  
Fu stabilito il dì dell'imeneo;  
fur presentati i doni dello sposo,  
del grande Algide, d'Atlante figlio:  
un diamante che brilla più del sole,  
incastonato in un anello d'oro;  
di gemme tempestato un diadema,  
che delle stelle vince lo splendore.  
Fregi vezzosi, i tremuli pendagli  
somigliano alle Pleiadi del cielo.  
Di rare perle è la collana intreccio,  
di vividi rubini i bei bracciali.  
Che dirti della veste, il cinto, il velo?  
Eterea tela, candida è la veste;  
il suo profumo è celestiale olezzo:  
amorse la intessero l'oredai,  
le vaghe ninfe dei monfani gioghi;

l'intessero col fior dell'edelweis,  
con petali di giglio e di gardenia.  
L'avvince al fianco cinto di zaffiri,  
simile a quel che adorna Citerea.  
Il tutto avvolge un'impalpabil velo,  
che fabbricar le Grazie caste e belle  
con bioccoli di nubi, colle spume  
del bianco mare, dei canuti flutti."

Antinea chiede commossa: "E quando il giorno fortunato, o  
ninfe?  
D'ansia si strugge il petto mio  
felice."

La sirena di prima: "Subito, al sorgere della nuova luna,  
Quando falcata ricomincia il corso.  
Prepara il bando per le sparse genti,  
che verranno da oriente e d'occidente,  
dal Gange e dalla pampa, dai due poli,  
per terra, per deserti e monti."

Antinea: "O giorno sospirato, o giorno atteso,  
unico ammanco all'alma mia felice!  
Ditemi ancora, mie compagne fide;  
dite d'Algide, del promesso sposo."

Una sirena: "Dolce Antinea, noi spesso lo vediamo  
della Catena d'Atlante ai piedi  
o presso l'onda dell'Oceano immenso;  
or per le balze e le paterne selve,  
or solitario su rupestre scoglio;  
or guarda il mare pensieroso e muto;  
quindi gareggia coi delfin nel nuoto;  
negli antri scende del profondo mare;  
tigri pur caccia, presti cervi insegue.  
E' biondo come un angelo, Antinea,  
splendente come il sole, come un dio.  
Il forte braccio spezza pure il ferro;  
nessuna spada al gladio suo resiste."

Antinea: "Portami presto, o luna, il giorno ambito!  
Portami il giorno dell'amor, del sogno!  
Sferza i cavalli del notturno carro;  
solca veloce le sideree piste."(7)

Il brano si chiude col coro delle sirene, che cantano di Antinea dalla chioma bruna, bella quanto nessuna mortale fu giammai. Il coro si diffonde in quel seno di mare, intorno a cui nereggiava un denso bosco, pieno di uccelli variopinti, che coi loro gorgheggi accordano il canto delle ninfe del mare. Nell'aria svolazzano colombe, alcuni dei quali si posano sulle spalle e sulle dita di Antinea, che scherza con essi, mentre è presa dall'ebbrezza. I pesci saltano a fior d'acqua come se danzassero. E' una scena incantevole. Il canto si spegne in lontananza nel notturno crepuscolo del mare.

#### Il canto delle sirene

Dolce Antinea dalla chioma bruna,  
bella che mai mortal fu simigliante,

fiore di balza profumato e casto,  
fiore di serra delicato e puro.

Il tuo sorriso fu rapito all'alba,  
quando s'effonde la leggera brezza  
e già l'aurora tinge il limitare  
delle porte dell'oriente al sol dischiuse.

Il tuo sembiante brilla come il sole,  
come il fulgente raggio del meriggio,  
quando la terra, il cielo, il mar scintilla  
e tutto è avvolto dalla bianca luce.

E che mai dir di tue venuste forme?  
Il padre tuo nell'estasi d'un bacio  
le immaginò di un giorno all'imbrunire,  
quando si sogna ed un languor ci invade.

Come la notte è bruna la tua chioma,  
fluente come l'onda che discende,  
serena come equorea ampia distesa,  
che il ciel d'autunno in sua frescura eguaglia.

Dolce Antinea dalla chioma bruna,  
bella che mai mortal fu simigliante,  
fiore di balza profumato e casto,  
fiore di serra delicato e puro.

---

(7) Versione in prosa:

Alle ninfe delle algose sponde Antinea domanda che notizie portassero. Una sirena risponde che in ogni parte dell'Atlantide regnava la pace e la prosperità. Il popolo felice amava la sua regina, la lodava e la venerava. Antinea chiede notizie di Nettuno e Undulna, suoi genitori, e di Atlante, padre di Algide, suo promesso sposo. Un'altra sirena, prendendo la parola, risponde che i loro altari fumano d'incenso, cioè che i popoli li adorano devotamente. Essi compiacciono della regina dell'Atlantide e vegliano su lei. Antinea vorrebbe sapere altro, notizie sul suo matrimonio e una sirena, che coglie il suo segreto pensiero, le confida che l'evento, da lei sospirato nel suo cuore pudico, è prossimo. In mattinata Atlante e la moglie Ande erano scesi nel cristallino palazzo di Nettuno e avevano concertato il giorno delle nozze. Al dio del mare e alla consorte Undulna furono presentati i doni dello sposo: un diamante rifulgente più del sole incastonato in un anello d'oro; un diadema tempestato di gemme; meravigliosi orecchini somiglianti nei tremuli pendagli alle Pleiadi del cielo; una collana di rare perle, bracciali di vividi rubini; e infine la veste, il cinto e il velo. La candida veste, tela finissima degna di una dea, era stata lavorata dalle Oreadi, ninfe dei monti, che l'avevano intessuta coi petali dell'edelweis, del giglio e della gardenia, cosicché essa emanava un soave profumo. Il cinto che avvinceva la veste al fianco era trapunto di zaffiri come quello di Venere. Il tenue velo era opera delle Grazie, delle divine ancelle di Venere, che l'avevano fatto con bioccoli di nuvole e colle spume di mare.

Antinea chiede trepidante quale era la data del fortunato evento e la sirena che le aveva trasmesso la confidenziale notizia le comunica che il suo matrimonio sarebbe avvenuto molto presto, al sorgere della luna nuova. Quindi la regina poteva emettere il bando delle sue nozze,

bando che doveva essere diffuso in tutte le terre dell'impero, dall'oriente all'occidente, dal Gange alla pampa, per mare e per terra, per monti e deserti.

Antinea sospirando felice rivolge altre domande alle sirene; vuole sapere di Algide, del promesso sposo. Le benevoli oceanine le dicono che esse lo vedevano spesso il prestante figlio di Atlante: lo vedevano ai piedi della Catena dell'Atlante, presso le onde del mare, nelle foreste del padre, sulle balze delle montagne: ora gareggiava coi delfini nuotando veloce o scendendo nelle profondità marine; ora cacciava coraggiosamente le feroci tigri o inseguiva i celeri cervi. Era biondo come un angelo, risplendente come il sole, come un dio. Il suo forte braccio spezzava pure il ferro; nessuno resisteva alla sua spada.

Nel sentire questa descrizione Antinea si inebria, sogna, sospira il giorno delle nozze.

## LA BATTAGLIA SULLE NUBI

Si risente la voce del sacerdote che così parla:

"Sedeo beato un dì sulle sue cime  
il buon Atlante, placido mirando,  
quando veloce messenger celeste  
gli porta annuncio che lo turba grave:  
stormi d'augelli dalle negre penne  
verso la terra scendono dal cielo;  
li seguono di gatti torme dense,  
feroci nello sguardo come tigri,  
e turbe ingenti di maligni spirti,  
foschi demoni nell'aspetto rio.  
Li guida Pluto, un dio malvagio e fero,  
che dal pianeta a lui sortito cala.  
S'oscura il sole al folto lor passaggio;  
tutto di nubi il cielo si ricopre.  
Trema la terra, il mar si turba e mugge;  
si scote, erompe il gran Vulcan d'Antea.  
Chiama alla pugna Atlante le sue schiere;  
pronto l'aduna sopra aerea balza  
di nubigeno monte sulla costa,  
ch'ampia di cirri guarda una pianura.  
Ecco dai cigli delle rupi opposte  
scendere a valle rapidi i vampiri;  
ecco Atlante che i suoi cigni lancia  
per contrastare agli invasori il passo.  
Veementi all'urto scagliansi gli augelli;  
con impeto si scontrano, con foga.  
Segue cruenta, forsennata zuffa,  
in cui si pugna con gli artigli e il rostro.  
Volan gli alati starnazzando forte;  
con strida orrende assaltano aggressivi.  
Si graffiano, s'artigiano spietati;  
si strappano le carni a brano a brano.  
Solcano l'etra insanguinante penne;  
ondenggian dense nell'inane pista.  
Si offende e uccide senza freno e tregua;  
si cade e muor dall'una e l'altra parte.  
D'uccelli uccisi piene son le nubi  
e tanti, giù per l'aer precipitando,  
vanno a cader sull'onde e sugli scogli,  
sui campi, sui palagi atlantini.  
La gente sulla terra è in gran sgomento;  
si chiede che mai avvien, che mai succede.  
Ma sgominato è alfine il bianco stuolo  
e sull'immane strage, sul carname  
avanza folta l'orda dei felini.  
Contro Atlante manda i fidi cani,  
che guaiolanti accorrono, latrando.

E' un'acre pugna di rabbiosi morsi,  
un digrignar di denti, un azzannare.  
Sembrano tigri i gatti in lor certame,  
lupi efferati i cani, fier giaguari.  
Ma, dopo lunga e furibonda lotta,  
cedono pure le canine schiere.  
Allora scende baldanzoso al piano  
dei neri spirti il demoniaco stuolo.  
Dalla sua balza "Avanti!" grida Atlante  
e corre all'urto con l'estreme squadre.  
Gli angeli biondi scendono da un lato;  
bruni i demòni attaccano dall'altro.  
All'aura volan dei cavalli i crini;  
sotto lor piè si sfaldano le nubi.  
Puntano l'aste curvi i cavalieri;  
garriscono i vessilli al vento sciolti.  
Chiaro dell'uno squilla l'oricalco;  
cupa dell'altro suona la buccina.  
Dietro le torme i veliti si vedon,  
che il lungo pilo scagliano con forza.  
Gli alati dardi lanciano gli arcieri;  
veloci i colpi sfrecciano nell'aria.  
I frombolieri sfrenano le fionde,  
palle di piombo, fulmini scagliando.  
Per l'etra è un sibilar di ferrei colpi,  
continuo un rimbombar di cupi tuoni.  
Petti trafitti scorgi ovunque intorno,  
corpi squarciati, visi deturpati.  
Da lancia trapassato quegli imbianca;  
questi s'abbatte da saetta colto.  
Schietto fendente a quei la testa tronca;  
per cieca folgore costui procombe.  
Fu lunga la battaglia, truculenta;  
fu una fatica immane, enorme, immite.  
E nel tramonto, dopo il grande scontro,  
tutto di sangue, l'ampio piano, sparso,  
offriva agli occhi una ruina immensa  
di morti, di rottami, di languenti.  
In mezzo a tanta morte, e tanto sangue  
solo restava vinto il buon Atlante,  
sopra il cavallo sotto i piedi ucciso,  
presso i più forti intorno a lui caduti.  
Riga di sangue gli scendea sul viso;  
Già dei demòni il circondava l'orda  
e gli era innanzi il vincitor superbo.(8)

Il racconto della battaglia sulle nubi è accompagnato da un susseguirsi di rapide scene descrittive.

La scena diventa diretta.

Plutone minaccioso e spavaldo, tenendo la spada in mano e rivolgendo uno sguardo sprezzante, dice:

"Atlante, ormai il tuo imperio è terminato.  
Pluto governa d'oggi in poi per sempre."

Atlante: "Nume dell'ombra, spirito malvagio,  
hai vinto e cedo. Così volle il Fato.  
Ma il mio maggior rammarico pur sappi  
non è del regno mio per la caduta,  
ma per la gente d'Antinea felice,  
che sotto il tuo governo odioso ed empio  
stirpe di duolo diverrà e di pianto."

Plutone: "Non ti curar del popolo d'Antinea;  
pensa piuttosto alla tua sorte ria;  
pensa alla grave pena che t'aspetta,  
che per mia voglia soffrirai in eterno."

Atlante: "O dèmone malefico, perverso,  
che vuoi fare di me, del nume mio?".  
Ricordati che un dio pur sempre sono  
e del Destino instabile è il consiglio".

Plutone: "Protesta come vuoi, nume sconfitto;  
cerca l'altrui soccorso; nessun temo.  
Ricorda ognor che il vincitor son'io,  
che Pluto è qui che detta leggi ormai.  
Incatenato tu starai per sempre  
alle Colonne dello Stretto antico,  
che il suol d'Isparia sparte dal Marocco.  
Del ciel la volta là supporterai,  
sul curvo dorso il pondo sostenendo.  
Questo il tuo fato, questa la condanna  
che al vinto impone il vincitor possente.  
Incatenatelo, miei prodi fidi!  
E' Pluto ormai che qui governa e impera".(9)

I dèmoni afferrano e legano Atlante, mentre Plutone va via orgoglioso.

---

(9) Sintesi:

Un giorno Atlante sedeva sereno sulle cime delle sue montagne quando vede giungere un messaggero celeste, che trafelato gli comunica una grave notizia: dal cielo scendono stormi di uccelli neri, seguiti da dense torme di gatti e di spiriti maligni. Li guida il dio Plutone, divinità malvagia e crudele che, lasciato l'oscuro astro che porta il suo nome, invade il regno di Atlante. Al passaggio delle sue orde il sole si oscura e il cielo si ricopre di grigie nubi; la terra trema, il mare si ingrossa e mugghia, il gran Vulcano d'Antea erompe.

A tale notizia Atlante si appresta alla difesa; chiama le sue schiere alla battaglia e prende posizione su una balza di folte nubi. I suoi guerrieri sono gli angeli, i nemici i dèmoni, che muovono al combattimento dalle alture opposte. Il primo scontro avviene tra i bianchi cigni del dio del bene e gli orridi vampiri di Plutone. Le due avanguardie si scontrano furiosamente e cercano di sopraffarsi a vicenda, combattendo tenacemente con gli artigli e i rostri. Si graffiano, si artigliano spietati, si strappano le carni a brano a brano. Il cielo si riempie di penne, che, ondeggiando nell'aria, si depositano infine sulla nuvolosa pianura. Il campo di battaglia è tutto pieno di uccelli uccisi, alcuni dei quali, cadendo dall'alto, vanno a finire sulla terra, sulle onde del mare e sugli scogli, sui campi e sui palazzi della città.

Sulla terra la gente, ignara di quello che succede, è presa dallo sgomento. Alla fine il bianco stuolo dei cigni è sgominato e ritirandosi, lascia il campo ai vincitori.

Ora sulla pianura insanguinata avanza l'orda del felini; contro di essi Atlante lancia i fedeli cani, che accorrono guaiolanti, latrando. L'urto che ne segue è un aspro scontro di rabbiosi morsi, un digrignare di denti, un azzannare. In quella accanita lotta i gatti sembrano tigri, i cani fieri giaguari. La zuffa è lunga e furibonda, ma termina ancora una volta con la vittoria di Plutone, che elimina pure la compagine dei cani. Ad Atlante rimangono soltanto gli angeli biondi. "Avanti!" grida il disperato dio a tali scorte e alla loro testa muove all'attacco. Si assiste a un vero cozzo di antichi cavalieri. Da una parte suona la tromba, dall'altra il curvo corno. Si puntano le lance, i vessilli garriscono al vento, si corre all'urto. Dietro i cavalieri combattono gli arcieri e i frombolieri: gli uni sfrenano nell'aria le veloci frecce, gli altri lanciano palle di piombo. Il combattimento è duro, truculento e i guerrieri cadono a schiere. Nessuno vuole cedere, nessuno vuole rinunciare alla vittoria. Atlante resiste fino al tramonto, ma con grande dispendio di forze. A sera il campo di battaglia appariva tutto cosparso di sangue e di morti, di rottami e di feriti. In quell'immane strage Atlante restava solo, col piede sopra il cavallo ucciso, presso i più forti compagni caduti intorno a lui. Impugnava ancora la rotta lancia, mentre dalla fronte gli scendeva un rivolo di sangue. Da ogni parte lo circondava l'orda dei demoni e superbo gli era innanzi il dio vincitore.

(9) Versione in prosa:

Plutone, guardando Atlante spavaldo e minaccioso, gli dice con tono di disprezzo: "Atlante, ormai il tuo comando è terminato. Da oggi in poi regnerà sempre Plutone. Atlante risponde:

"O divinità tenebre, spirito malvagio, hai vinto e cedo. Così ha voluto il Fato. Ma sappi che il mio maggiore dolore non è per la caduta del mio regno, ma per la sorte della gente dell'Atlantide, che dalla felicità cadrà nella sofferenza e nel pianto."

Plutone: "Non darti questo pensiero. Pensa piuttosto al tuo triste destino, alla grave pena a cui sarai da me condannato in eterno."

Atlante: "O dèmone perverso, che cosa vuoi fare di me? Ricordati che sono sempre un dio e la volontà del Fato può cambiare."

Plutone: "Protesta come vuoi, o dio sconfitto. Cerca l'aiuto di qualcuno. Io non temo alcuno. Rammenta sempre che il vincitore sono io, che ormai è Plutone che impone leggi. Tu sarai incatenato alle Colonne d'Ercole, sullo stretto che divide la Spagna dall'Africa e sopporterai in eterno sulle tue spalle la volta del cielo."

## ATLANTE INCATENATO

La scena ci presenta Atlante incatenato che nella forma di un gigante sostiene sulle spalle le colonne che sopportano la volta del cielo. Il dio con la testa reclinata pensa o si lamenta. E' il crepuscolo.

Atlante: "O gran padre Universo, o padre mio,  
perché questa condanna e tanto male?  
Di che son reo innanzi agli occhi tuoi?  
Vinto è Atlante e signoreggia Pluto".

Nessuna risposta a questa domanda, ma scende dal cielo un messo, Mercurio, che così parla:

"O misero Atlante, un dì felice,  
dure è la sorte che ti colse a un tratto,  
grave la pena a cui dannato sei;  
ma della speme non è chiuso il passo,  
dell'avvenir non è sbarrato il varco.  
Nel tutto immenso regna il Male e il Bene,  
che ad Universo generò Armonia.  
Tutto soggiace ad un supremo cenno,  
all'ordine del Fato, del Gran Dio,  
Spirito inconscio dal consiglio cieco,  
che di sè involve tutto quanto ha vita.  
Solo Universo in suo pensier s'addentra  
e legge i fati destinati ai mondi.  
Sovente il Mal trionfa, ma il suo imperio  
non dura eterno sull'oppresso Bene.  
Impera or Pluto e incatenato è Atlante,  
ma infinita non è tal trista etade.  
Quando possente, eccezionale un uomo  
sarà capace in suo virtù divina  
di sopportare il bacio avvelenato  
che dona il labbro d'Antinea fremente,  
allor di Pluto cesserà il dominio;  
allor d'Atlante finirà la pena.  
Ma non perciò sarà bandito il male;  
ma non perciò l'antica età risorge.  
L'odio e l'amor contrasteranno a lungo  
per la conquista degli umani petti.  
Ritornerà d'Atlante il giusto regno,  
che immortale sarà senza confine,  
quando quell'uomo che resiste al bacio  
strapperà pure d'Antinea alla bocca  
d'amor promessa, di legame eterno".

Atlante: "Esiste un uomo sì valente e invitto?  
Perchè si chiede ad un mortal tal prova?"

Mercurio: "Di un nume il figlio può spezzar le maglie,  
soltanto il nato da divino icore;  
ma pur convien che sia mortal tal prode,  
ché il germe uman sarà felice alfine.  
Tu volevi, Atlante, senza affanno

concedere ai mortal vita beata,  
da morte immune, da vecchiezza e duolo;  
bisogna tanto premio ben si meriti".

Atlante: "Dimmi, Mercurio, messenger benigno,  
soffrirà molto il redentor del mondo?"

Mercurio: "Perché ingannarti, o genitor d'Algide?  
Comprendi ben che di titani è sforzo.  
Immane è la fatica, ingente il pondo,  
l'angoscia che l'attende tormentosa.  
Prima che al bacio appresserà il tuo labbro,  
difficil prove ei sostener pur deve.  
Poscia, se mai del tossico è più forte,  
per quell'assenso, per sentir quel "T'amo",  
affronterà dei secoli l'abisso.  
Sommerso andrà d'Atlante il Continente  
e incontrastato fia signor l'Oceano.  
Ogni notte sovr'esso, senza tempo,  
dal vespero vermiglio al primo albore,  
Algide volerà vagante augello  
a rintracciar felicità perduta.  
Questo ogni notte, dal tramonto all'alba,  
sempre, per anni, secoli, millenni:  
andrà costante al gelo, alla tempesta,  
il dolce nome d'Antinea invocando,  
sperando ognor che il vagabondo spirto  
il pegno dell'amor pronunzi alfine".

Atlante: "Meglio che dorma il figlio mio sereno  
nel sonno della morte e mai non viva.  
Accetto il mio travaglio, il mio supplizio;  
accetto di soffrir la cruda croce,  
che qui mi inchioda, che mi schiaccia ed ange".

Mercurio: "Non pensare al tuo bene, al tuo vantaggio;  
è il riscatto del mondo l'alto fine.  
Padre tu sei, ma più che padre un nume;  
è tuo dover redimere il tuo popolo.  
Sacrifica sull'ara l'innocente.  
Tu soffrirai del suo soffrire atroce;  
tu piangerai del pianto suo dolente.  
Grande il tormento che l'attende, o padre,  
ma un premio eterno, eccelsa gloria ei coglie".

Atlante: "Ma come svelo al figlio mio tal sorte?  
Come l'esorto alla terribil prova?"

Mercurio: "Lascia ad Algide parli il nume mio;  
accetterà la sovrumana impresa".

Mercurio va via ed Atlante, rimasto solo, alza lo sguardo lacrimoso al cielo e così prega:  
"O gran padre Universo, o genitore,  
tu che sei padre e puoi capirmi a pieno,  
abbi pietà del figlio mio infelice;  
da lui discosta questo fiele amaro".

Si sente un tuono a ciel sereno e tra le nubi, sovrumana, risuona una voce:  
"Coraggio, Atlante; non t'opporre al Fato;

non impedir del Grande Spirto il corso.  
Duro è l'affanno, lunga la fatica,  
ma il Cielo al mondo tempi or promette.  
Per ardua via s'ascende all'alte stelle.  
Cedi, Atlante; orsù; lascia che il Fato  
svolga degli anni il laborioso stame.  
Confida, Atlante; guarda all'avvenire".

Così parla Universo e la scena si chiude nel crepuscolo.  
Il discorso di Universo si chiude con un altro tuono.(10)

---

(10) Sintesi:

Atlante incatenato si rivolge al gran padre Universo, Spirito eccelso, che soggiace soltanto al cieco Fato, e gli domanda supplichevole il perché di quella crudele condanna. A questa domanda scende dal cielo Mercurio, che così parla: "O misero Atlante, un dì felice, dura è la sorte che all'improvviso ti ha colpito, grave la pena a cui sei stato condannato, ma non disperare perché la tua condanna non sarà eterna. Nel cosmo immenso regnano il Bene e il Male, generati contemporaneamente dalla madre Armonia. Tutto è sottoposto all'ordine imperscrutabile del Fato, nel cui pensiero penetra soltanto Universo, esecutore della sua volontà. Spesso trionfa il Male, ma il suo dominio non dura all'infinito. Plutone, genio del male, dominerà sul mondo finché spunterà un uomo di origine divina, dotato di eccezionale potenza, che resisterà al mortifero bacio di Antinea. Allora soltanto, o Atlante, sarai sciolto dalle tue catene. Tuttavia con la tua liberazione non ritornerà sulla terra l'età dell'oro. per il suo ritorno ci vorrà ben altro. L'umanità soggiacerà ancora al contrasto del Bene e del Male. Riacquisterà la serena felicità dell'antica Atlantide soltanto quando l'uomo che resisterà al bacio fatale di Antinea strapperà pure alla sua bocca l'assenso d'amore, il "T'amo" che sancisce l'unione di due anime".

Atlante domanda se mai esista un uomo così valente e perché mai dovrebbe essere un mortale ad affrontare l'alta prova. Mercurio risponde che l'uomo capace di vincere il bacio di Antinea esisteva: era Algide, che portava nelle sue vene sangue divino in quanto figlio di dèi, di Atlante e di Ande. La prova doveva essere superata da un mortale perché poi sarebbe stata l'umanità a beneficiare della beatitudine promessa gratuitamente da Atlante. Bisognava guadagnarsi il prezioso dono dell'immortalità, della perenne giovinezza, immune da vecchiaia, dolori e malattie.

Atlante chiede indeciso se il redentore del mondo soffrirà molto nella sovrumana impresa e mercurio gli risponde con tutta la franchezza, con piena sincerità. Gli dice che la vittoria sarà frutto di uno sforzo titanico, di una fatica immane, di una sofferenza tormentosa. Innanzi tutto, prima di baciare la bocca di Antinea, l'eroe dovrà sostenere difficili prove: una guerra sanguinosa e gare rischiose. Vincendo il bacio della regina, egli scioglierà il padre delle catene, gli restituirà la libertà, ma per dare all'umanità il paradiso perduto dovrà vagare per secoli e millenni sull'Oceano; dovrà volare, trasformato in creatura alata, sopra quelle acque che in tremendo cataclisma copriranno il continente dell'Atlantide. Allora ogni notte l'infelice redentore tornerà costante sui luoghi della scomparsa patria e invocherà l'amata regina, strappata a lui dalla potenza del male, che nella catastrofe naturale dividerà i due sposi. Egli la cercherà, l'invocherà disperato chiedendole l'assenso d'amore, la magica parola "T'amo", chiave che porrà fine all'incantesimo.

Solo così Algide avrebbe riscattato l'umanità, l'avrebbe potuto fare dopo la vittoria del bacio, ma allora la regina, impedita dalla potenza di Plutone, non poté pronunciare quella frase; tuttora non la può pronunciare, per cui quando nella notte la chiama e le pone la domanda, essa, spirito vagante al pari dello sposo, non può rispondere torturata dall'impotenza, si allontana con un riso convulso. Ma Mercurio afferma che alla fine Antinea si libererà dalla

schiavitù di Plutone e pronunzierà il famoso "T'amo". Allora l'incanto sarà spezzato e i due amanti si congiugeranno. Allora per l'umanità spunterà la sospirata età d'oro, o meglio quell'Eden che tante religioni promettono ai loro fedeli.

Atlante, considerando il grande sacrificio del figlio, la sua lunga sofferenza, vorrebbe rinunciare alla sua liberazione, ma Mercurio gli fa osservare che il dovere di un dio è il bene del suo popolo, dei suoi adoratori. Per il loro riscatto egli deve l'amore dell'umanità al di sopra dell'affetto di padre. Perciò non doveva rifiutarsi di sacrificare l'agnello sull'altare; avrebbe sofferto con lui, avrebbe pianto con lui. In verità era grande il tormento che li attendeva, ma grande era ugualmente il premio che avrebbero ottenuto: la gloria eterna, la felicità incommensurabile.

Atlante non si sente di esortare il figlio ad accettare il doloroso calvario. Se ne incarica Mercurio, che, conoscendo il generoso animo di Algide, è sicuro di riuscire a persuaderlo.

Il messaggero degli dèi va via ed Atlante, rimasto solo, alza al cielo il volto bagnato di lacrime e così prega: "O gran padre Universo, tu che padre e puoi capirmi pienamente, abbi pietà dell'infelice mio figlio; discosta da lui questo calice amaro".

Si sente un tuono e a ciel sereno si sente una voce solenne che risuona tra le nubi. Essa dice: "Coraggio, Atlante; non t'opporre al Fato; non impedire lo svolgimento del Grande Spirito Cosmico; dorò è il patimento, lunga la fatica, ma il Cielo promette all'umanità tempi d'oro. Attraverso ardua via si sale alle alte stelle. Confida, Atlante; guarda all'avvenire".

Così parla Universo nel crepuscolo che avvolge la terra. Si ode un altro tuono e la scena si chiude.

## MERCURIO E ALGIDE

Mercurio trova all'alba Algide intento a cacciare in una foresta, ignaro di tutto. Il dio sotto le sembianze di un pastore si offre alla sua vista. Algide si ferma e gli domanda:

"O buon pastor che solitario vai,  
hai visto un cervo con un dardo infitto?".

Mercurio: "Cacciator, deponi tal tua cura  
e sulla fine d'Atlante piangi".

Algide: "Che dici mai? oscuro è il tuo parlare  
e la mia mente non intende il senso".

Mercurio: "Grande sciagura sulla terra incombe:  
ormai sul mondo il triste Pluto impera,  
che età di pianto, di dolor dispendia.  
Più non s'adora aull'altar Atlante,  
che incatenato giace in aspro affanno".

Algide: "Cosa m'annunci, perfido pastore?  
Chi ti portò sulla mia traccia, iniquo?  
Ma quanto dici è falso! Sei un bugiardo!  
Senza pietà ti strozzo, o manigoldo!".

Mercurio: "Fermati, Algide! Io sono il dio Mercurio,  
il messenger veloce dei Celesti.  
La tua sorpresa intendo, il tuo dolore,  
ma quanto t'annunziarai, purtroppo, è vero".

Mercurio si trasforma nel suo vero essere, mentre Algide sbalordito cade in ginocchio.

Algide: "O buon Mercurio, aiutami; ti prego;  
sincero amico ognor ti fu Atlante.  
Io non comprendo; spiegati più chiaro;  
da quest'angoscia toglimi solerte.  
Più d'Atlante non s'adora il nume?  
Incatenato è il padre mio e in doglia?  
Che significa ciò? Parla, o buon dio.  
Folle divento; ahimè, più non ragiono.  
E quando avvenne? Come? in un istante?  
Dimmi che non è vero, che m'inganni!".

Mercurio: "Io non t'inganno, o figlio del dolore;  
io non ti illudo, o figlio del tormento.  
Certo sentisti il grande turbamento  
che terra, cielo e mar forte sconvolse.  
Tutto fu scosso dall'immane evento;  
tutto s'afflisse stupefatto il mondo".

Algide: "Ma come un dio può decader dal soglio?  
Come in catene può ridursi un nume?".

Mercurio: "Non può un mortale opporsi agli alti Eterni,  
ma un dio può bene urtar con altro nume,  
e dio è Plutone, spirito del male,  
che dal suo astro sulla terra scese".

Algide: "Io più non reggo. Forse sto sognando.  
Ma dove è il padre? Quale la sua pena?"

Mercurio: "Fu sanguinosa e lunga la battaglia,  
ma alfin s'arrese al vincitore Atlante.

Incatenato or giace all'alte rupi,  
che in stretto passo strozzano l'Oceano.  
Ei qui sopporta la celeste volta,  
che la cervice gli reclina e grava".

Algide: "Lascia c'io corra al genitor dolente;  
lascia che spezzi le nefande maglie.  
Conducimi da lui, benigno dio;  
a ferro e fuoco io metto l'universo".

Mercurio: "Calma la foga, o generoso Algide.  
Prima i decreti del Destino ascolta.  
Nulla per lui può farsi immantinente,  
ma della speme non è infranta l'ala.  
Tu solo puoi salvarlo, o forte Algide,  
ma superando tante dure prove".

Algide: "A tutto sono pronto; a tutto m'offro  
perché io vegga il padre mio disciolto".

Mercurio: "Ascolta attento, nobile campione;  
ferma del core i liberali sensi.  
Ei rimarrà inchiodato all'alte rupi  
finché d'un bacio si sopporta il foco.  
E' il bacio d'Antinea, della regina,  
che con l'ebbrezza di sua bocca uccide".

Algide: "E' questo il tutto? Soffrirò ben altro!  
Nulla intentato lascerò, o Mercurio":

Mercurio: "Non credere sia facile la prova;  
non è sol questa la tua impresa, Algide.  
Duri cimenti affronterai tu prima;  
acerbi affanni soffrirai di poi.  
Nell'ardua sfida, bada, o valoroso,  
cosa fatale tu scordar non devi:  
strappa alla bocca d'Antinea ritrosa  
l'assenso dell'amor, l'eccelso impegno.  
Conoscer questo basta a te per ora;  
il resto noto ti sarà nel tempo.  
Intanto, fino al dì dell'alta gara  
nascosto rimarrai tu tra le selve  
per sfuggir di Plutone all'acre rabbia,  
e tacerai chi sei e quanto sai.  
Coraggio, Algide; addio, mio prode eroe!  
Non t'arrestar di fronte al grande fato!".(II)

---

(II) Sintesi:

Mercurio, incaricato di informare Algide dell'immane sventura, lo trova in una foresta intento a cacciare e si presenta a lui nelle sembianze di un pastore. Il giovane gli domanda se avesse visto un cervo ferito. Mercurio gli risponde che in quella circostanza si doveva preoccupare di altro; doveva piangere sulla rovinosa fine di Atlante. Algide, stupefatto da quell'annuncio, esorta lo sconosciuto a parlare più chiaramente. Allora il mal gradito messaggero gli spiega come Atlante era stato sopraffatto dal dio del male, Plutone, che col suo dominio aveva inaugurato un'età di malvagità e di dolore. Ora sugli altari si adorava quella trista divinità, mentre il misero Atlante giaceva incatenato in pesante tortura. Algide sconvolto

dapprima non vuole credere e insulta l'inviso annunziatore, deridendolo e chiamandolo bugiardo. Il dio si fa riconoscere e, compatendo la relazione dell'incredulo, conferma la notizia. Quindi si trasforma nel suo vero essere con grande stupore del figlio di Atlante, che, cadendo in ginocchio innanzi a lui, lo prega di aiutarlo, di spiegargli meglio l'incredibile evento. Era mai possibile che Atlante non si adorava più, che al suo posto c'era un'altra divinità? Come era avvenuta la sua caduta? quando? Algide teme di impazzire; crede di essere ingannato.

Mercurio, purtroppo, deve convincerlo e replica che non c'è nessun inganno, che è tutto vero ciò che ha udito. Gli porta come testimonianza il grande sconvolgimento naturale che in quei giorni aveva turbato la terra e angosciato gli uomini. Era stato il segno del tracollo di un impero.

Algide si domanda come mai un dio possa cadere dal suo soglio, come possa ridursi in catene e Mercurio gli spiega che un dio non poteva essere spodestato dai mortali, ma poteva essere abbattuto da un'altra divinità. Plutone, dio del male, era sceso dal suo oscuro astro e, assalito violentemente, l'aveva sconfitto. A questo punto il giovane eroe, che crede di sognare e non di vivere quella scottante realtà, chiede dove sia il padre e quale la pena. Mercurio l'informa che Atlante, costretto ad arrendersi dopo la cruenta accanita battaglia, era stato incatenato alle colonne d'Ercole, alle rupi che strozzano l'Oceano formando il Mar Mediterraneo, e condannato a sopportare sulle sue spalle la volta del cielo.

Algide vorrebbe subito correre a liberare il padre, ma il celeste messaggero lo frena; calma la sua foga svelandogli i decreti del Cielo. Per il momento nulla si poteva fare per l'incatenato. Al presente rimaneva l'attesa, la speranza, l'arrivo del liberatore, che avrebbe sciolto dalle catene l'infelice dio superando dure, difficili prove. Il vendicatore si dichiara pronto all'impresa e Mercurio comincia ad elencargli i rischi che deve affrontare: il primo è il fuoco del bacio di Antinea che coll'ebbrezza uccideva. Spavaldamente il temerario giovane afferma che questa per lui sarebbe stata una facile impresa. Generosamente aggiunge che avrebbe sopportato e superato le altre prove, che il dio si riserva di rivelargli in seguito. Attualmente l'eroe non doveva sapere altro e, per di più, doveva rimanere nascosto e sconosciuto per sfuggire alla persecuzione di Plutone. Una cosa doveva ben ricordare: dopo il bacio doveva ottenere da Antinea l'assenso dell'amore, la dichiarazione del "sì", che sancisce nel matrimonio l'unione dei due sposi. Era importantissimo. Non doveva dimenticarlo.

## LA CONDANNA DI ANTINEA

Intanto, tutto il popolo atlantino, raccolto con Antinea al tempio di Atlante, innalza atterrito e supplice preghiera al dio.

Antinea: "O buon padre Atlante, cosa accade?  
La terra trema, il gran Vulcano erompe,  
stille di sangue cadono dal cielo,  
che tutto avvampa di rossastre nubi.  
Assiduo il tuono brontola tra lampi;  
onde giganti il mar sommove e frange.  
Cosa s'annuncia in tanto turbamento?  
Guardaci, o dio, col tuo propizio nume!"

Il grande sconvolgimento cessa e segue un silenzio generale. Tutti gli sguardi dei supplicanti si rivolgono alla statua di Atlante ed Antinea mormora: "Grazie, o buon padre! Grazie!"

Il popolo grida: "Atlante! Atlante!", ma in quel momento una folgore, penetrando per la finestra, riduce in frantumi la statua del Cane e sull'altare appare Plutone nel suo aspetto di fosco dèmone.

Plutone: "O Antinea, d'Atlantide regina,  
piegati innanzi al nuovo dio Plutone.  
Giace Atlante incatenato e vinto  
e sulla terra il regno suo è finito.  
Io regno adesso, Pluto, il dio disceso  
dall'astro oscuro, che da me si noma.  
Bruciate a me l'incenso, o Atlantini;  
a me conviensi l'obbedienza e il culto".

Antinea: "Io ti sconosco, o dèmone infernale,  
nè stanza mai tra questa gente avrai.  
Noi sempre avrem per nostro dio Atlante  
e questo altare fumerà per lui.  
Va' via di qua, deità malvagia e ria;  
non profanar col' empio piè tal tempio!"

Plutone: "Grande è l'insulto che tu lanci a un dio;  
grave è il castigo che ti aspetta, o donna.  
Preso sarai da pentimento acerbo;  
tremende angosce soffrirai in eterno.  
Non sai che è folle porsi contro un dio  
da parte di un mortal, forte che sia?  
L'incenso e il culto a me tu renderai:  
abbatterai d'Atlante il simulacro  
e del mio nume innalzerai l'effigie:  
il sacro Gatto che ha schiacciato il Cane.  
Quest'urbe intanto cangerà il suo nome:  
sarà chiamata d'oggi in poi Felina".

Antinea: "No, mai, perverso spirito del male!  
Non regnerai giammai su questa gente!  
Se vinto giace e incatenato Atlante,  
noi preferiam la morte al culto tuo".

Plutone: "E invece non morrai, figlia del Cane,  
ché doglia eterna voglio condannarti.

Crudel, feroce diverrai nell'alma,  
ma del rimorso soffrirai il tormento.  
Sete d'amore avrà il tuo cuore sempre,  
ma mai nessuno spegnerà il tuo foco.  
Bella tu sei, più bella diverrai,  
ma tua beltà malefica pur fia:  
si scioglieranno i cuor, sedotti, infranti,  
come ghiacciai sull'alpe al caldo sole,  
ma non potranno averti e, disperati,  
consunti finiranno i grammi giorni;  
chi guarderà il tuo volto, abbacinato,  
la vista perderà miseramente,  
onde un velame porterai sul viso  
e niun potrà mirar le tue sembianze.  
Potranno sostener la luce tua  
solo gli dèi, gli invitti eroi, gli eletti.  
Venefiche saranno le tue labbra  
e al primo bacio ucciderai l'amante.  
Su tutto il mondo il regno tuo si stende  
e in pace vive dei mortali il germe;  
presto discordie sorgeranno e guerre  
e delle genti perderai l'imperio.  
Per soggiogarli ancor t'affannerai,  
ma la tua cura non avrà mai fine".(12)

Così parla Plutone e un tuono chiude il suo discorso. Poi il dio si trasforma in gatto e fissa Antinea coi suoi occhi tigrini e le unghie magnetiche. Sotto l'invasamento del dio la fanciulla si agita, si contorce, va in delirio, finché scoppia in risa convulse. Infine con un viso rifulgente, ma cattivo, volgendosi al popolo, grida: "Popolo di Atlantide, adora il nuovo dio!".

Quindi Antinea si getta in ginocchio innanzi al Gatto, mentre tutto il popolo turbato, abbagliato dalla sfolgorante luce di Antinea, si prostra, coprendosi la vista con le mani.

-----

(12) Parafrasi:

Durante lo sconvolgimento naturale che accompagna la battaglia sulle nubi e la caduta di un regno, tutto il popolo atlantico, raccolto con Antinea nel tempio di Atlante, innalza atterrito e supplice preghiere al dio, ignaro della funesta tragedia. Antinea mormora: "O buon padre Atlante, cosa accade? La terra trema, il gran Vulcano erompe, dal cielo tutto arrossato cadono stille di sangue. Tra guizzi di lampi il tuono rimbomba frequentemente. Dal mare si levano ondate gigantesche che sommergono la costa. Cosa annuncia questo grande scotimento della terra e del cielo? Proteggici, o Atlante! Assisticci!"

Il grande turbamento della natura cessa e Antinea, credendo che la calma subentrata sia opera dell'invocato dio, lo ringrazia sentitamente, ma in quel momento un fulmine, che penetra da una finestra, distrugge la statua del Cane, simbolo di Atlante. Al suo posto appare la fosca figura di Plutone, che, rivolgendosi alla regina, dice: "O Antinea, regina di Atlantide, piegati innanzi al nuovo dio Plutone. Il vostro Atlante da me sconfitto è stato ridotto in catene e il suo regno è finito. Il suo dominio è passato a me, signore dell'astro oscuro che porta il mio nome. Adoratemi! Bruciate a me l'incenso; rivolgete a me le vostre preghiere".

Antinea sdegnata risponde: "Non ti conosco, o demone infernale. Non sarai mai adorato dalla mia gente. Noi riconosceremo sempre per nostro dio Atlante; soltanto a lui offriremo il nostro incenso. Allontanati, divinità malvagia e crudele. Non profanare col tuo sacrilego piede la sanità di questo tempio".

Plutone replica: "Grande è l'insulto che tu lanci a un dio; grande sarà il castigo con cui sarai punita. Sarai presa da un tormentoso pentimento; soffrirai eternamente tremende angosce. Non sai che è follia per un mortale porsi contro un dio? Tu offrirai a me l'incenso e il culto; abatterai l'immagine del Cane e innalzerai quella del Gatto, in cui m'incarno. Questa città cambierà il suo nome: da oggi in poi si chiamerà Felina.

Antinea rifiuta ancora il culto di Plutone, affermando che lei e la sua gente avrebbero preferito la morte all'adorazione di una perversa divinità.

Plutone vanifica la fiera affermazione dicendo: "E invece non morrai, figlia del Cane, perché io ti lascerò viva, per condannarti a una pena eterna. Nell'anima diventerai crudele, feroce, ma nello stesso tempo soffrirai tormentata dal rimorso per il male che farai. Avrai sempre sete di amore, ma nessuno la spegnerà mai. Diverrai più bella, bellissima, ma la tua sarà una bellezza malefica, che porterà alla disperazione e alla morte quanti si innamoreranno di te. Il tuo volto sarà così risplendente che chi lo fisserà, abbagliato, perderà la vista miseramente. Perciò porterai un velame e nessuno potrà contemplare la tua bellezza. Potranno resistere alla luce del tuo volto solo gli dèi, gli eroi invincibili, i prescelti. Le tue labbra saranno avvelenate e al primo bacio uccideranno gli amanti. Nel mondo, che finora sotto il tuo governo ha goduto di tanta pace e felicità sorgeranno contrasti, discordie, ribellioni e tu per soggiogarlo ancora dovrai avventurarti in continue e infinite guerre".

(Vedi la conclusione nel testo)

## NUOVO REGNO DI ANTINEA

Si ode la voce del narratore:

"Il Gatto invase il petto d'Antinea  
e perfido lo rese, rio, nefando.  
Alla ferocia allor giustizia cesse,  
la crudeltà più infame alla clemenza.  
Ecco qui schiava fuggitiva presa  
e condannata a orribile supplizio:  
con due gemelli al petto essa è bruciata  
a fuoco lento, a fisso palo avvinta.  
Or là tu vedi in mezzo al foro un uomo  
a una colonna fustigato a sangue:  
ei non potea pagar l'alto tributo  
e con la vita il debito soddisfa.  
Or prigionieri d'una gente insorta  
sono nel circo delle tigri pasto.  
Costui dimesso non piegò la testa  
della regina all'arrogante passo;  
perciò, alla forca pei capelli appeso,  
ai corvi è dato, agli avvoltoi rapaci.  
Soldati che s'opposero decisi  
a ripartir per una guerra ingiusta,  
gettati sono a pescican voraci,  
con sangue uman nutriti in altro lago.  
Ma d'Antinea l'alma beltà splendente  
più fulgida divenne, più smagliante.  
Che dire del sorriso di sua bocca,  
riso inebriante di piacer divino?  
Era ben qui l'occulto suo veleno,  
ché morte dava la delizia eccelsa.  
Fatale, quindi, d'Antinea fu il bacio,  
che in fredda spoglia convertia l'amante.  
Visto una volta il suo raggianti volto,  
sole splendente in quella chioma bruna,  
tal s'accendea dell'infelice il cuore  
che la follia il prendea, l'alto delirio.  
Se lungi al bacio saldo si tenea,  
quei si struggeva nella fiera brama,  
finché, consunto dal tormento atroce,  
qual voce d'Eco languido vania.  
Se invece il labbro d'Antinea suggea,  
inerte, senza vita al suol giacea.  
Per vanità femminile e pentimento  
ella il cangiava allora in statua d'oro  
e il collocava in appartata sala,  
dove tenea di sua beltà i trofei.  
Li visitava sola di frequente  
e ad uno, ad uno li chiamava tutti.  
Ed or si compiaceva, or s'attristava,

punta da gioia o da rimorso e duolo.  
Quante le vittime, quante le vite  
ch'ella immature in aurei busti volse!  
Quando qualcun la mano sua chiedea,  
a lui svelava sua beltà fatale,  
e se l'ardito resistea a sua luce,  
in aspre guerre lo spedia spietata.  
Al vincitore promettea l'amore,  
il talamo segreto e l'aureo soglio,  
ma chi tornava dalle dure imprese,  
chi l'altre prove superava invito  
morte trovava nel feroce bacio.  
Inver lo spirito d'Antinea malvagio  
non conosceva la gioia, nè la pace.  
Forte d'amor la brama l'invadea  
e in gran tumulto sconvolgea sue vene.  
Nessun sapeva calmar l'alto desio;  
nessun potea placar l'incendio suo.  
Quando credea d'amar l'atteso amante,  
nel bacio poscia la sua bocca ansiosa  
delusa, sitibonda rimaneva,  
onde nell'odio rivolgea l'amore  
e, concedendo il sospirato labbro,  
mortifero velen felice dava."(13)

---

(13) Sintesi:

Lo spirito di Plutone, incarnato nel Gatto nero, invase l'animo di Antinea e lo rese perfido, crudele, nefando. Allora la giustizia cedette il posto alla sopraffazione, la clemenza alla crudeltà. Ecco alcuni esempi: una schiava fuggitiva, ripresa, fu condannata a essere bruciata viva con due gemelli al petto; un uomo, legato a una colonna, veniva fustigato a morte perché non poteva pagare il pesante tributo impostogli; prigionieri di un popolo insorto venivano gettati nel circo in pasto alle tigri; un tale non si era inchinato riverente al superbo passaggio della regina e per punizione, appeso alla forca per i capelli, era offerto ai morsi dei corvi e degli avvoltoi; soldati che si erano rifiutati di ripartire per una guerra ingiusta, venivano divorati da feroci pescicani, nutriti di sangue umano in una salmastra laguna.

In contrasto con la ferocia dell'animo, la bellezza di Antinea era diventata più fulgida, più ammaliante. Il sorriso della tua bocca inebriava di piacere divino e suscitava in chi la guardava un desiderio irresistibile. Ma guai a baciare le sue labbra! Davano una tale dolcezza, una tale delizia che l'amante non resisteva al piacere e cadeva fulminato, come ucciso da un veleno. Perciò si diceva che le labbra di Antinea erano avvelenate. Non si sopravviveva alla contemplazione del suo rifulgente volto: il cuore veniva preso da tale fuoco d'amore che lo spasimante giungeva al delirio e alla pazzia. Se non soddisfaceva la sua brama di baciare le seducenti labbra, si struggeva in un tormento atroce, finché si spegneva miseramente come l'evanescente amina di Eco, rimasta alla fine sola voce.

Per vanità femminile o per pentimento Antinea trasformava le sue vittime in statue d'oro, che teneva in una sala appartata del palazzo come suoi trofei d'amore. Li visitava spesso quei miseri amanti e, chiamandoli a nome, colloquiava con loro. Il suo atteggiamento era vario, incostante: ora si compiaceva, ora si attristava; ora era presa dalla gioia, ora dal rimorso o dal dolore. Quante vittime! Quante giovani vite infrante! Quando qualcuno chiedeva la sua mano, Antinea, togliendosi il velame, gli mostrava il volto. Se l'ardito pretendente resisteva alla sua

luce, era mandato in aspre guerre. Se tornava vincitore, era sottoposto a difficili gare in tornei di morte. Se fosse stato così fortunato da superare queste ultime prove, diventava sposo e consorte della regina, ma per breve tempo, perché la prima notte di nozze sarebbe stato ucciso dal bacio fatale. Ma d'altra parte neppure la malvagia regina trovava gioia nell'amore. Ella sentiva profonda, prepotente la brama di amare, ma la sua sete pressante non trovava appagamento. Quando credeva di potere amare qualcuno, presto rimaneva delusa. Non provava nessun piacere nel bacio dell'amante; rimaneva gelida, insoddisfatta e trasformava il suo amore in odio, in voluttà di uccidere.

## IL SOLILOQUIO DI ANTINEA

Della storia d'Antinea e degli amanti il dramma riproduce soltanto un soliloquio della regina nella sala funebre.

Antinea entra con un sorriso di compiacimento; si sofferma un poco e volge lo sguardo intorno. L'accompagna un gattone nero che non l'abbandona mai. Quindi si appressa alla prima statua e così parla con orgoglio e vanità:

"O principe Tiglat, o primo amante,  
ricordi il tuo stupore alla mia vista,  
quando t'apersi del mio volto il lume  
e tu smarrito ti prostrasti al suolo?  
Tu m'offristi il tuo regno, Babilonia;  
popoli e terre mi ponesti ai piedi,  
ma al bacio mio non resse tua fortezza  
e fredda spoglia mi cadesti innanzi".

Rivolgendosi a un'altra statua, sempre orgogliosamente dice:

"O Falasar, monarca degli Assiri,  
perché superbo non ti vanti ancora  
ch'eri possente a sostener la luce  
di mia beltade e il foco del mio bacio?  
Ti fulminai più pronta di un baleno;  
ti sciolsi a un tratto come ghiaccio al sole.  
Perché non parli più con quella boria?  
Perché non vanti più l'eccelsa forza?"

Poi, con minore alterigia, mitigata da una certa giustificazione, rivolgendo il suo parlare a un'altra mummia, mormora:

"E tu Sargon, dei Sùmeri signore,  
perché mi guardi con quegli occhi truci?  
Chi ti spinse a sfidar la mia beltade?  
Chi di baciar la bocca mia ti disse?  
Tu mi invocavi con sì forti grida  
che un cor di pietra pur s'inteneriva.  
Che colpa porto della tua follia?  
Osasti ambire d'Antinea la mano?"

Quindi, con tono lusinghevole e insinuante, come di donna civettuola che vuol calmare lo sciocco amante che tradisce:

"Tu pure mi odi, o Ciro, re dei Medi?  
Perché sdegnato vogli il guardo altrove?  
Non puoi lagnarti del tuo stato infine!  
Sei ricoperto tutto quanto d'oro.  
Neppure un faraone ha tanto onore!  
Pensi forse al tuo popol senza scettro?  
Meglio startene qui tutto sicuro.  
E'un grande carico governar le genti".

Scendendo a un tono di pietà e di dolore:

"Davver piacente, o Tutancamen, eri,  
figlio del Sole, onor dei Faraoni.  
Innanzi mi cadesti, fior reciso;  
t'addormentasti queto, senza un grido.  
Molta pietà provai per tua sorte.

T'accarezzai i capelli adagio, lieve;  
teneramente ti baciai la fronte.

T'avrei voluto amar profondamente".

A questo punto il rimorso le toglie la baldanza e la sicurezza. Dal rimorso spunta fuori una strana paura, che le fa dire nei riguardi di un altro:

"Come sei brutto tu con quella faccia!

Perché mi guardi sì minace e truce?"

Pensierosa aggiunge: "Tu sei Teodoro, degli Etiopi il ras".

Con voce alterata, segno di paura:

"Ebbene, cosa vuoi? Cosa vuoi dirmi?

Perché non parli? Perché non rispondi?"

Con costatazione d'ebete: "Già, tu sei morto e i morti non parlano".

Tutto a un tratto con viva paura:

"Ma gli estinti non guardano e tu guardi.

Non mi mirar così; non mi fissare".

Frattando, rivolgendo lo sguardo intorno, si riduce nel centro della sala. Poi così parla:  
"Di vostra sorte non ho colpa alcuna. Credetemi; non sono, ahimè, felice. Soffro le pene che mai patì mortale. Beati voi che siete morti. Io vivo, ma di che vivo? E' crudeltà, rimorso la mia vita. Il popolo mi odia; mi odia a morte, mentre prima mi amava, mi adorava, fedele, devoto. Son la regina, l'alma imperatrice, ma col terror governo, con la sferza. La splendida Antinea non è felice. Voi non sapete cosa alberga in lei. Fu felice una volta ai fausti tempi del pacifico regno d'Atlante, quando splendeano innanzi una promessa, un trono eccelso, un nobile consorte, Algide, che mai conobbi, che sognai desiosa, che verginalmente amai, che sospiro ancora, come colui che solo può darmi il dono del sublime amore. Ma forse ei più non vive. Forse scomparve allora, quando del Gatto instaurossi il regno.

Dove tu sei, o principe divino, fantasma ignoto, rimpianto del passato? Pietà di me! Pietà, miseri amanti! Voi almeno amaste ed io non amo. Perché non foste capaci di infiammarmi il petto? La colpa è vostra, cavalieri imbelli. Solo così potevate salvarvi. Questo era l'antidoto al veleno delle mie labbra. O Pluto poni fine al tuo castigo. Ricordo bene la tua crudele condanna. Suspendila, interrompila clemente. Concedi alfin magnanimo il perdono. O gran padre Universo, a te m'appello. Chiedo la morte, la bramata morte. Fatemi morire, o santi numi! Distruggetemi, o Furie! Disperdete all'aria l'anima di Antinea!".

Il pianto già sgorga dai suoi occhi supplici, quando l'infelice scoppia in una folle, sonora risata e fugge.

## NUOVO COLLOQUIO DI MERCURIO CON ALGIDE

Algide siede pensieroso su un masso in mezzo alla foresta quando gli si presenta Mercurio.

Mercurio: "O Algide, è giunto il giorno del gran certame!  
Sei pronto, o figlio dell'avvinto nume?"

Algide: "Eccomi in piedi, o messenger divino.  
Questo momento da gran tempo attesi.  
Ma prima che io mova all'alta impresa,  
scioglimi un dubbio che mi assilla e inquieta.  
Perché la bocca d'Antinea è letale?  
Cosa si sugge nell'infido bacio?"

Mercurio: "Ciò che si coglie in quella bocca, Algide,  
non è veleno, ma celeste ebbrezza,  
dolcezza sì divina, così eterea  
che strappa l'anima all'infelice amante.  
E' questo che bisogna sopportare,  
questo il veleno di cui la fama parla".

Algide: "Se scioglio il padre resistendo a un bacio,  
perché di poi dovrei soffrire ancora?"

Mercurio: "Gli amari affanni dopo la vittoria  
non giovano più nulla al genitore.  
Sono travagli che tu stesso affronti  
per tua felicità, per Antinea.  
Altro non posso dirti, o buon Algide,  
ma bada a non scordare il "sì" fatale,  
che proferir ti deve il labbro suo,  
quando pressante chiederai se t'ama".

Mercurio si allontana e, soffermandosi un po' discosto, dice ancora:  
"Non lo dimenticare, audace amico!  
Importa molto. Addio, Algide; è l'ora".(14)

---

(14) Versione in prosa:

Algide siede solitario in una foresta quando scorge Mercurio che gli dice: "Algide, è giunto il giorno della grande impresa. Sei pronto, o figlio dell'incatenato dio?"

Algide risponde: "Eccomi in piedi, o messaggero divino. Attendo questo momento da gran tempo. Ma prima che io affronti la grande prova, spiegami un punto. Perché la bocca di Antinea uccide? Quale veleno c'è in essa?"

Mercurio spiega: "Ciò che si coglie sulle labbra, o mio Algide, non è veleno, ma delizia divina, così sovrumana che strappa l'anima al comune mortale. E' quel celestiale piacere che bisogna sopportare. Questo è il veleno di cui la fama parla".

Algide obietta: "Se resistendo al bacio libero Atlante, perché poi dovrei soffrire ancora?"

Il messaggero degli dèi risponde: "Le pene che dovrai sopportare dopo la vittoria non riguardano più Atlante, ritornato libero, ma l'umanità, la felicità che il mondo acquista attraverso la tua fatica e il sacrificio. Solo così sarai felice con Antinea. Non posso dirti altro, ma dopo il bacio fatale non dimenticare di farti dare l'assenso "T'amo". E' indispensabile; è la chiave che scioglie l'incantesimo".

Mercurio non aggiunge altro e, allontanandosi, ripete la raccomandazione.

## IL RISCATTO DI ALGIDE

Voce del narratore: "Or poi che giunse, col volgente sole,  
del grande evento la stagion prescritta,  
dai monti di Felina alla pianura  
tutta sonò di trombe la distesa  
e sull'altura contrapposta all'urbe  
apparve Algide con guerriera scorta".

Incomincia la scena diretta.

Il prode cavaliere è vestito di bianco con fregi d'oro e in petto porta la figura del sole nascente. Il giovane rimane un poco a guardare dall'alto la pianura, la città, il mare; contempla con profonda malinconia la terra che era stata dominio di Atlante. Gli araldi indiani emettono alti squilli di tromba e dalla città si risponde allo stesso modo. Allora lo stuolo scende dal colle e giunge alle porte, che si aprono. Quindi il gruppo, preceduto da Algide, entra e attraversa le vie della città, mentre il popolo accorre da tutte le parti.

La folla grida: "Morte ad Antinea!"

Qualcuno esclama: "O nobile cavaliere, dove vai? Non sai  
che il bacio di Antinea uccide?"

Un altro: "Torna indietro, o sventurato! Questa è  
la via della morte!"

Una donna: "Povero giovane! Il cuore di Antinea non  
avrà pietà di te, per quanto bello e  
nobile tu sia".

Un'altra donna: "Ne ho visti cavalieri simili a te, ma  
nessuno uscì mai da quella porta dopo che  
la  
varcò".

Queste parole turbano l'animo di Algide, che si impensierisce, ma il suo cuore è deciso. Egli pensa al tormento del padre.

Così la piccola schiera giunge ai piedi della scalinata del palazzo. Qui essa si sofferma e le trombe degli araldi suonano. Dall'alto rispondono le guardie reali e sulla soglia appare la regina. I due giovani, Algide ed Antinea, rimangono a guardarsi per qualche momento da lontano. Poi Algide, seguito dalla scorta, comincia a salire, finché giunge sull'alto, dove Antinea attende, circondata dai cortigiani e dalle guardie.

Un velo copre il volto della regina; un candido peplo le scende fluente intorno; ai fianchi porta un cinto d'argento tempestato di perle e in testa un diadema della stessa foggia.

Dopo averla contemplata per un istante Algide parla:

"Salute a te, Antinea, la cui beltade  
è nota infin del Gange in su le sponde.  
Io, principe dell'India e dei Beluci,  
per mia regina e sposa ti richiedo".

Alla vista del giovane pretendente un turbamento senza perché invade il cuore di Antinea, la quale si sforza di ricordare dove mai l'abbia visto. Intanto sente una vaga nostalgia del passato, un rimpianto arcano e così parla:

"Nobile re dell'India e dei Beluci,  
ricordi se mai prima mi vedesti?  
Non mi è nuovo il tuo volto, il tuo sembiante;  
in qualche parte forse t'incontrai".

Algide risponde:

"Forse nel sogno, o mia regina, avvenne,  
come nel sogno ognor tu m'apparisti.

Pianure e monti superai e deserti  
per contemplar la tua beltà divina".

Sotto l'impulso dello spirito maligno la figlia di Nettuno si riempie d'orgoglio e vanità e sorridendo dice:

"Fatale è d'Antinea l'alta avvenenza;  
ardua fatica conquistar sua mano.  
Io cedo al tuo desio soltanto a un patto,  
che tu sopporti insuperabil prove:  
la luce del mio sguardo, un'aspra guerra,  
alti perigli in un torneo di morte,  
e il bacio ardente della prima notte".

Dopo questo primo incontro le trombe suonano e la regina d'Atlantide si ritira.

La nuova scena riproduce la grande sala del trono, scintillante di lucidi marmi. Al di sopra del trono vi è il simulacro del Gatto. Antinea siede regalmente sul suo seggio, mentre ai suoi piedi sta accovacciato il gattone nero. Algide è introdotto alla sua presenza.

Ora nella sala non c'è nessuno, tranne i due giovani.

La regina si alza dal trono e il principe si ferma innanzi a lei nel mezzo della grande stanza.

I due restano a guardarsi muti per qualche momento. Ecco Antinea che si scopre il volto. Algide, preso da indicibile stupore, sbarra gli occhi e comincia a respirare affannosamente. Tosto abbassa lo sguardo, come abbagliato dalla luce del sole e si schermisce con la mano la vista. Quindi torna a fissare lo splendore di quel viso; abbassa ancora lo sguardo per riprendere fiato e infine, rivoltolo decisamente sul vivido bagliore, ve lo lascia fisso a contemplare la bellezza paradisiaca della figlia del mare. Grande è la meraviglia di quest'ultima, mentre il Gatto miagola impaurito.

Algide di scatto con la fiamma nel cuore grida esultante: "Vinta è la prima prova! Comanda, o regina! Sono pronto per la seconda. Il mio cuore brucia come rogo al vento. Nessuno può più fermarmi. Ordina, Antinea! Abatterò ogni muro, ogni incantesimo".

Antinea: "Calma i tuoi impulsi, o principe valente. Grande meraviglia desta in me la tua forza. Ma dimmi: quale è il tuo nome, quale la tua stirpe?"

Algide: "Mauro è il nome che i genitori mi diedero. Sono figlio del raggiante sole, di cui porto l'emblema nel petto. Nacqui sulle sponde del Gange, il sacro fiume da cui a voi si mostra dapprima la vivifica luce del giorno. Ed ora, o regina, accetta i doni che ti portano i miei servi".

La sala si riempie di cortigiani e i servi portano i doni, che sono quelli che le sirene descrissero allora alla sognante fanciulla.

La figlia di Nettuno si turba profondamente e dice: "Dimmi, o cavaliere; conoscesti mai nella tua vita un giovane di nome Algide?"

Algide: "Mai lo conobbi, ma se intendi parlare dell'infelice figlio di Atlante, ti posso dire che è morto, colpito da un fulmine di Plutone".

Antinea: "Ma tu, figlio del Sole, dove hai trovato queste meraviglie?"

Algide: "Io non so bene. Me le recò la madre mia Cillenia, ninfa delle onde e sposa del dio Sole".

Antinea rimane pensierosa.

L'indomani il falso Mauro a capo di un esercito felino parte per la guerra contro gli Etiopi che si erano ribellati. Egli porta sempre la sua veste bianca, ma i suoi soldati indossano la divisa del nuovo regno di Antinea, che è di colore grigionero, come la pelle del gatto tigrino. Sulla loro corazza e sulla celata dell'elmo c'è l'effigie del Gatto. L'esercito è fornito di torri e catapulte, di trombe e tamburi.

La scena riproduce il foro pieno dell'esercito felino pronto a partire. Innanzi ad esso su un bianco cavallo sta Algide, che guarda verso l'alto del palazzo reale.

Dall'alto echeggiano squilli di trombe, dal basso risponde un prolungato rullo di tamburi, che, all'apparizione della regina sulla soglia, viene sospeso di colpo per lasciare spazio al grido: "Antinea! Antinea!"

Il condottiero rimane un poco a contemplare la sovrana, che lo guarda pensosa ed angosciata.

Algide: "Ave, o regina! Sono pronto a partire per la difficile guerra che m'imponi. Il popolo degli Etiopi d'occidente, che si è ribellato al tuo dominio, sarà presto battuto e soggiogato. Tornerò senz'altro vincitore. Stanne certa".

Antinea: "Non è facile l'impresa, o temerario. Dovrai lottare con le insidie del deserto, che tu sconosci, ma che è noto ai tuoi nemici. Devi essere vigile e cauto".

Algide: "Non temere, o regina. Con questo fuoco in petto nessun ostacolo può impedirmi la vittoria. Non mi tormenterà l'arsura del deserto, perché soltanto della tua bocca avranno sete le mie labbra; non sentirò in pugno il peso della spada, perché il desiderio di abbracciare le tue venuste forme la renderà leggera; mai questi occhi si chiuderanno al sonno, perché innanzi avranno sempre la tua immagine celeste. Attendimi, o divina Antinea".

Suonano le trombe, rullano i tamburi e l'esercito si mette in marcia. La cadenza del passo è segnata dal battito dei tamburi. Allontanandosi, Algide si volta e saluta Antinea col braccio. Essa risponde al saluto agitando un bianco velo.

S'inserisce il narratore:

"Or titto acceso di vorace fiamma  
guerreggia Algide nel deserto ardente,  
e del Gatto l'insegna e d'Antinea  
avanza al sol tra le sabbiose dune."

Non si sente più la voce, si vede.

La scena riproduce alcuni squarci della guerra di Algide nel territorio etiopico: imboscate, guerriglie, inseguimenti, scontri sanguinosi.

Durante questa guerra Antinea si reca spesso sull'alto delle torri e scruta l'orizzonte per vedere se Algide ritorna. Non sa che cosa avviene in lei, ma desidera vivamente il suo ritorno.

Il dramma presenta anche un soliloquio della regina nel seno delle sirene.

Così essa mormora:

"Baia serena, a me sì cara un tempo,  
quando felice si cullava il cuore  
nella promessa d'avvenir radioso,  
nella carezza d'amoroso sogno".

Singhiozza e il gorgoglio delle onde le fa eco.

Continua:

"Allor sorgean dall'onde le sirene  
per blandir, per baciare la casta amica.  
Ma la fanciulla adesso è fatta ria  
e le sirene più non la corteggian;  
non cantan più della sua bruna chioma,  
dei dolci guardi, del melato riso.  
Algide, tu sei morto ed il mio cuore  
arido, sterile, s'è chiuso e spento.  
E voi, colombi, che nel ciel volate,  
perché più non venite a me vicini?  
Perché più non posate su mie spalle?  
Da tutti abbandonata è la regina,  
da tutti ripudiata, rifuggita!"

Passeggiando per il giardino, Antinea compassata riflette e dice: "Adesso penso a quel giovane infelice, che guerreggia contro gli Etiopi. Io sento qualcosa per lui. Desidero che torni

e intanto considero che qui l'attende la morte. Chissà che non sia meglio che muoia lontano, senza avere conosciuto la perfidia di Antinea. Ma forse è preferibile che torni. Dato che a morte è destinato, muoia almeno nell'ebbrezza del mio bacio."

Detto ciò, cambiando sentimenti, la volubile aggiunge: "Sì, conosca il bacio d'Antinea questo presuntuoso che ha osato aspirare alla mia mano. Vediamo se è capace di sopportarlo, come sopportò la luce del mio volto. E prima ancora sostenga altre prove, le gare del torneo".

A questo punto l'irresponsabile donna comincia a ridere convulsamente; lo strano riso si disperde per le onde del mare nella fioca luce del crepuscolo.

## IL RITORNO DI ALGIDE

La scena riproduce tutta la città in fermento: la folla corre verso il corso principale, lungo il quale avanza Algide vittorioso, seguito dai resti dell'esercito. Il prode guerriero ha vinto, ma il suo esercito si è ridotto a meno della metà. Il vincitore procede su un cocchio tirato da quattro candidi cavalli; dietro il carro seguono prigionieri incatenati, le prede, gli ostaggi. La folla acclamante grida: "Viva il vincitore! Gloria al condottiero!"

Algide giunge ai piedi del palazzo reale, sulla cui soglia appare Antinea. L'eroe scende dal cocchio, sale sollecito le scale e, giunto sull'alto, esclama: "Ecco l'Etiopia ai tuoi piedi, o regina! Ecco le spoglie del popolo ribelle! La seconda prova è superata. Ordina ancora".

La figlia di Nettuno, porgendogli sorridente le delicate mani, risponde: "O benvenuto amante, o duce vittorioso!"

Il principe prende quelle leggiarde mani e, inginocchiatosi, comincia baciarle con effusione, sfiorando con la bocca anche le bianche braccia.

Ora Antinea, sola nella baia delle sirene, mormora:

"O fidate sirene, emergete pietose dalle onde;  
confortate Antinea, l'infelice regina.

Che cosa avviene in me? lo amo, come ho sempre  
sospirato, ma ahimè, adesso non lo vorrei più, perché egli morrà  
e disperata, senza più pace io rimarrò. Anelo il gran momento e debbo ritardarlo il più  
possibile. Ma per quanto posso farlo?

Senza il mio bacio il misero amante morrà  
ugualmente, consumato dal desiderio, e poi c'è  
un termine che trasgredir non posso".

Sopraggiunge Algide, che appassionatamente la bacia nelle mani, nelle braccia, nel collo. Antinea si lascia baciare, compiacendosene, estasiandosi.

Algide: "Dolce amor mio, quanto ti ho vagheggiato nel mio pensiero!  
come ti ho desiderata! Tu non sai la fatica del deserto. Soltanto  
l'immagine del tuo angelico volto mi sosteneva e mi incurava.

L'amore mi ha fatto tornare".

Antinea: "Nobile amante, sei davvero forte e valoroso.

Hai vinto la seconda prova. Ma l'ultima è la più  
difficile, quella decisiva".

Algide: "Che sia domani, subito! Bramo il momento. Sentirai  
l'ardore del mio bacio. Col fuoco della mia passione  
soporterò l'ebbrezza delle tue labbra.

a quando le nozze?"

Antinea: "Non aver fretta, Mauro. Le grandi cose bisogna  
aspettarle, sospirarle. Le eccelse gioie bisogna  
pregustarle".

Antinea ed Algide cavalcano per un colle boscoso e giungono presso una grotta. Qui si fermano e si distendono sull'erba. Si abbracciano, si baciano. Algide bacia con convulsione il corpo, i capelli di Antinea e nell'impulso della voluttà vorrebbe baciarle la bocca. Antinea lo respinge dolcemente ed Algide:

"Più non resisto, o mia dolce Antinea. Lascia che io  
colga il soave nettare della tua bocca per un istante, un solo istante.  
Non essere crudele; non essere spietata".

Antinea: "Non mi tentare, Mauro. Quello che agogni non ti può  
essere concesso prima delle nozze. Questa è la legge della mia religione.

Guai trasgredirla!

Fa' di me quello che vuoi: stringimi, straziami,  
sommorgimi di baci, prendi la mia anima, ma non sfiorare la  
mia bocca".

Algide: "A quando allora queste nozze? Che aspetti? A che  
indugi?"

Antinea: "Non aver fretta, Mauro. Secondo la mia legge  
bisogna aspettare la sorgente luna di primavera e quel giorno, prima  
di avermi, dovrai contendere con prodi cavalieri nel torneo della morte. Già il  
bando è stato diffuso per la terra".

Adesso Algide ed Antinea stanno abbracciati su un sedile di pietra presso una cascata,  
che riluce ai raggi della luna. Antinea si stringe al corpo di Algide nella spira dell'ebbrezza e  
del tormento.

Antinea: "Stringimi forte, Mauro; non lasciarmi. Il giorno  
delle nozze è prossimo e poco tempo ci rimane.

Voglio morire con te; voglio morire tra le tue braccia".

Algide: "Che dici mai, Antinea? Non parlare così. L'avvenire  
ci porterà la vita e non la morte.

Quando si è felici, si teme sempre il peggio".

Antinea: "O bianca luna errante, non t'avanzare più oltre.

Fermati, ti prego; non portare il giorno fatale".

Algide: "Antinea, che dici? Ma tu vaneggi!"

Antinea: "No, non vaneggio. Tu morrai, infelice, se non  
sopporterai il mio bacio".

Algide: "Non preoccuparti, fanciulla. Mauro vincerà.  
Ma dimmi: mi ami?"

Antinea: "Guardami negli occhi. Cerca di scoprirlo".

I suoi occhi esprimono un immenso amore.

Algide: "Ma io voglio sentirlo dalle tue labbra".

Antinea cerca di dirglielo, ma non può; alla fine scoppia in un convulso riso beffardo e  
fugge, lasciando Algide stupito e confuso.

## IL TORNEO DELLA MORTE

Tutto l'anfiteatro è gremito di folla. Antinea siede nel palco reale, abbigliata coi doni di Algide e col volto coperto da un velo.

I contendenti si schierano innanzi a lei: Assur, principe degli Ittiti, Arcita di Creta, Tutmosi, faraone d'Egitto, Alagi d'Etiopia, Ilione di Troia, Illimani, sovrano degli Incas, e Algide, che si presenta sotto il nome di Mauro, figlio del Sole.

Gli araldi suonano le trombe e un banditore ad alta voce nomina i partecipanti alle gare. Il vincitore avrà in sposa Antinea, ma chi perde muore. A uno squillo di tromba tutta la folla si copre la vista ed Antinea, in piedi, si mostra nella sua piena bellezza ai cavalieri per infiammarli alla lotta. Questi, abbassando gli occhi, cadono in ginocchio e con le mani tese verso di lei esclamano: "Antinea! Antinea!". Soli rimangono in piedi e fissano la regina Algide e Ilione. Uno squillo di tromba e il banditore menziona per la gara del giavellotto i nomi di Tiglat, principe degli Ittiti, e di Mauro, principe degli Indi e dei Beluci. Il perdente sarà trapassato con un colpo di giavellotto dal vincitore.

I due rivali portano una veste corta, che lascia nudi il petto e le spalle. Tiglat lancia il giavellotto a tale distanza che la folla balza in piedi con un "oh" di meraviglia. La regina si alza dal soglio tremante; vorrebbe aiutare Algide e nel momento che questi la guarda si scopre il viso per infondergli ardore e forza. Quando Antinea si scopre, tutti si proteggono il volto con le mani. Algide, esaltato in tutto il suo vigore, scaglia con un potentissimo lancio il suo giavellotto, che vola velocissimo per l'aria e va a cadere di qualche palmo innanzi a quello dell'avversario. Un grido di incredulo stupore si leva da tutto l'anfiteatro, mentre la regina si risiede pallida e col petto ansante. Tiglat rimane immobile, col capo basso. Algide si accosta al palco della regina, che gli consegna il giavellotto della morte per l'uccisione dello sconfitto. Il generoso vincitore prendendolo così parla:

"O regina, risparmia chi ha perduto. Che colpa ha il  
misero, se incontrò. uno più forte? Così degli uomini è la vita. Si è primi finché non sorge il  
migliore. Mutevole inoltre è la fortuna ed ora all'uno ed ora all'altro concede il suo favore".

Antinea risponde:

"Alta è la posta che qui è messa in gioco,  
e chi perde paga e paga bene. E poi, credi forse  
che, se fossi stato tu lo sfortunato, egli sarebbe venuto ad invocare  
la tua salvezza?"

Orsù, Mauro, colpisci. Non essere col braccio di  
leone e col cuore di agnello".

Algide replica:

"Hai un cuore di tigre, o regina d'Atlantide. La tua  
anima feroce non conosce la pietà".

Antinea ironica controbatte:

"La pietà! E che pietà ha avuto costui di fare  
trepidare il mio cuore? E avrebbe forse pensato al  
mio dolore, se avesse potuto ucciderti? Se il mio  
cuore è spietato, più acerbo lo rende il palpito  
dell'ansia e del timore. Ricorda, Mauro, che è  
torneo di morte e che si perde soltanto quando si muore; che  
l'onestà soggiace all'amor proprio;  
che l'amicizia cede alla passione. Attento, Mauro!"

Algide si volta di scatto e un giavellotto lo sfiora all'orecchio destro. L'autore di quel tiro è Tiglat, che, profittando del colloquio tra i due, si è impadronito di uno dei giavellotti infissi nel

terreno e lo ha scagliato. Si accinge a scagliarne un secondo, ma Algide lo previene e lo trafigge al petto. Il misero si abbatte al suolo esanime.

Antinea: "Hai visto, o generoso? Se ti uccideva, restava lui il vincitore. Non ti fidar d'alcuno, Mauro. Nel mondo non c'è posto per gli onesti".

-----  
La seconda gara è quella delle frecce; è fatta da Algide ed Arcita di Creta. I due salgono su cavalli piccoli e snelli, che sono velocissimi. I cavalieri non hanno sella; sembrano centauri. In mano portano l'arco e sulle spalle la faretra, piena di dardi. I due contendenti girano rapidi per il campo e quando si scontrano si scagliano frecce, che si lanciano pure da tergo, mentre si allontanano. Al primo e al secondo scontro le frecce sibilano per l'aria a vuoto. Al terzo confronto il cavallo di Algide, colpito alla fronte, si impenna e si abbatte al suolo, gettando a terra il cavaliere. Antinea balza in piedi, tremante e smorta. Arcita muove veloce all'assalto, ma Algide, lesto ad alzarsi, mira bene e trafigge l'avversario, che cade a terra in un lago di sangue. La regina si riconforta.

-----  
La terza gara è quella della spada. I due guerrieri portano elmo, scudo e spada. Sono Algide e Tutmosi d'Egitto. La lotta è lunga e accanita. Ci sono momenti critici per Algide, durante i quali Antinea distoglie lo sguardo col cuore in gola. Alla fine il figlio di Atlante trapassa da parte a parte l'avversario.

Il vincitore prende lo scudo, l'elmo e la spada dell'ucciso e li getta innanzi al palco della regina, dicendo orgogliosamente:

"Prendi, o regina, queste cruento spoglie.

Appendile come trofeo alle porte del tuo palazzo.

Il faraone d'Egitto per te ho ucciso. Prepara, orsù, il talamo nuziale".

A questo ricordo la figlia di Nettuno si turba, pensando che, se Algide esce vittorioso dal torneo della morte, morrà lo stesso ucciso dalla sua bocca avvelenata, per cui la gioia per trionfi dell'amante è amareggiata da questa angosciosa apprensione.

Intanto essa replica:

"Il saggio non esulta mai, o cavaliere. Sei possente ed abile, ma sei ancora a metà della tua fatica. Che sai dell'avvenire? Il mondo è pieno d'incognite e di insidie."

-----  
La quarta gara consiste nel tiro della fune e si svolge tra Algide e Alagi d'Etiopia. I due hanno una corda legata ai fianchi e sono separati da una vasca rettangolare, piena di voraci caimani. Bisogna trascinare l'avversario nella piscina, ove il misero sarà pasto di quei divoratori feroci.

La lotta è per lungo tempo incerta. Anche Algide in certi momenti è trascinato sino al limite, ma poi riguadagna terreno. Nei momenti pericolosi per l'amante Antinea abbassa gli occhi e li rialza solo quando le grida della folla parteggiante per l'eroe le fanno capire che Algide è in vantaggio. Il prode campione è ormai divenuto il beniamino degli atlantini, entusiasti del suo valore. A un certo punto Algide con uno strappo supremo fa cadere l'avversario nella piscina.

Sfinita dall'emozione, Antinea si abbandona sul seggio. Mentre il figlio di Atlante è da essa distratto, l'altro perfidamente tira a tradimento la fune per farlo precipitare pure nell'acqua. Algide si salva a stento afferrandosi disperatamente al bordo della vasca, mentre i caimani divorano l'infame. Antinea sviene.

-----  
Nella quarta gara bisogna sollevare grossi macigni: chi perde avrà la testa fracassata da un masso. In questa gara Algide ha come avversario Ilione di Troia, uomo più alto e robusto di lui.

Ilione: "Nobile Algide, un tempo caro amico, chi mai ti porta in questa bolgia infernale? Pure te attrasse la fama di Antinea? O giovani ardenti e temerari! In quali circostanze ti ritrovo! Come è strana la vita! Dopo tanti anni ti rivedo per fracassarti il cranio".

Algide: "Chi sei tu mai, o misterioso nemico? Tu mostri di conoscermi bene e da tanto tempo. E che fai mai in quest'arena, se l'ardore dei giovani più non ti tocca?"

Ilione: "Io non solo Ilione e non vengo da Troia. Sono piuttosto Anteo, antico sacerdote di tuo padre ai piedi della catena dell'Atlante. Gli fui fedele, ma quando il suo culto fu abbattuto, allora andai errante per il mondo, spinto dal desiderio di vedere e di conoscere. A lungo ho viaggiato, tanti popoli ho conosciuto, ma fatica e dolore ovunque ho visto. La vita non è degna di essere vissuta. Beato chi muore. Io sono stanco di vivere. Per questo sono venuto a questo mortale torneo".

Algide: "Se volevi morire, perché sei venuto proprio qui? Ovunque l'uomo può darsi la morte".

Ilione: "Dovendo morire, volevo prima conoscere il bacio di Antinea. Di questo soltanto non ho conoscenza."

Algide: "Ma dimmi; dove mi conoscesti? Come mai mi fosti un tempo amico?"

Ilione: "Come hai fatto presto a dimenticare! Non ti ricordi che fanciullo spesso venivi da me e mi rubavi l'incenso, che bruciavi di nascosto sull'ara del padre? Non ti ricordi che allora volevi gareggiare con me nel sollevare i massi? Il gioco d'un tempo ora è fatale agone."

Algide: "Sì, mi ricordo, Anteo; tu sollevavi massi incredibili. Misero me! Proprio con te dovevo incontrarmi?"

Ilione: "Purtroppo non so che farti. Qui si tratta di vita o di morte. In questa arena non c'è scampo per i meno forti. Intanto non può più sottrarsi chi temerario si presentò alla sfida. Hai detto bene che si è primi finché non sorge il migliore, ma poi errasti quando superbo insolentisti sulle spoglie del faraone. Ora spetta a te pagare. Prima o dopo si paga. Ricordalo, Algide."

Algide: "Se debbo morire, morirò da uomo. Impegnati secondo le tue forze. Non pensare che sono il figlio di Atlante."

Inizia la gara. Ilione afferra un grosso macigno e lo solleva in aria senza fatica. Algide lo guarda preoccupato e poi afferra lo stesso masso. Riesce a sollevarlo, ma contraendo i muscoli e stringendo i denti. Ilione afferra un macigno più grosso del primo e lo solleva senza grande difficoltà. Algide fa lo stesso, ma con tremendo sforzo. Ilione prende un terzo macigno, masso enorme. Tutti gli spettatori sono in piedi col respiro sospeso. Antinea trema sul suo soglio e guarda di sbieco. Ilione fa finta di non riuscire a sollevarlo: si contrae, diventa paonazzo ed alza il masso fino al petto; poi lo butta giù. Chi lo aveva indotto a quell'azione? Un dio o la sua coscienza? Ora è la volta di Algide. Antinea si alza muta. Il campione afferra il masso, mentre Ilione gli dice: "Forza, Algide!". Il giovane la guarda stupito, incerto se lo inciti davvero o lo voglia beffare. Al primo sforzo il figlio di Atlante non riesce; tenta per la seconda volta, ma

invano. Allora guarda Antinea, sperando di potere attingere forza dalla sua bellezza. La figlia di Nettuno si toglie il velo e l'amante, infiammandosi, adugna il pesante masso e lo solleva lentamente fino al petto. Ilione lo sostiene con le parole, dicendogli: "Forza! Coraggio! Punta i gomiti sui fianchi. Bravo! Così!" Algide con uno sforzo disperato spinge il masso in alto. Tutto l'anfiteatro esulta, mentre Antinea si abbandona esausta sul soglio.

Intanto Ilione si isede su un masso ed esorta Algide a fracassargli la testa dicendogli:

"Orsù, Algide, spacca la testa a chi ha perduto. E' il

diritto del vincitore."

Algide: "Taci, generoso amico. Col tuo ironico parlare non mi fare sentire la vergogna della vittoria."

Ilione: "Colpisci, figlio di Atlante. Toglimi al tormento della vita. Affrettati, ti prego, prima che possa pentirmi di quello che ho fatto. Ricorda le parole della regina: si perde quando si muore."

Algide: "No, mai, anche quando sapessi che tosto mi uccideresti alle spalle."

Ilione: "Non sai, sciagurato, che il lume d'Antinea non perdona? Io la vidi quella luce, capisci? Non si vive più dopo averla vista. Abbi pietà, Algide. Uccidimi; ti supplico!".

Algide: "Giammai, nobilissimo eroe. Uccidi piuttosto me; bacia tu la bocca d'Antinea."

Ilione: "Prima lo volevo e lo desidero ancora, ma adesso non lo voglio più; ho cambiato idea. Non voglio che si dica che anche Anteo fu vinto dalla potenza di Antinea; che desiderò ardentemente il suo bacio e si piegò innanzi a lei. No! Io sono un uomo e non mi sono mai prostrato innanzi a una donna. Le conosco bene le donne. Ti allettano col loro volto

di sirene e poi ti tiranneggiano spietato. Ecco il mito di Antinea: ebbrezza e veleno. E' una malia la passione per la donna. Ed io perciò le donne le ho sempre tenute a distanza; non le ho cercato; non le ho amate.

L'amore, Algide, è una malattia malsana. Quando la febbre cessa, tu scopri la verità e ti vergogni di te stesso, della tua debolezza. Tu, uomo forte e saggio, non devi farti soggiogare dalla donna. Se non riesci a vincere la forza della sua seduzione,

allora, se vuoi restare un uomo, togliti la vita. Ecco perché voglio che tu mi uccida. Non potrei vivere sospirando Antinea. Fa' presto, prima che perda il controllo della mia coscienza e sia preso dal delirio."

Algide: "Come è amara la vita! Non vale la pena di viverla, no, veramente. Voglio morire con te, Anteo."

Volgendosi alla regina egli così la prega:

"Antinea, se mai nel cuore una pietà ti alberga, risparmi questo prode; ti supplico."

Antinea: "Non posso, Mauro. Da qui non si esce se non morti o vincitori. Uccidi!".

Algide: "Non posso, o regina; mai lo farei."

Antinea: "Ebbene, morrà lo stesso."

A un cenno di Antineasi apre un serraglio e compare una tigre. Anteo non si scoraggia e sorridendo esclama:

"Daremo spettacolo che non era in programma, o

Algide. Tu da qui allontanati e guarda chi era Anteo."

L'atleta affronta la tigre con disinvoltura e dopo una breve lotta corpo a corpo la stende morta al suolo. Tutto il pubblico applaude, mentre Antinea sconcertata si cruccia e corruga la fronte. Anteo prende la tigre sulle braccia, la mostra agli spettatori e poi, sorridendo sarcasticamente, la butta innanzi al palco reale esclamando: "Prendi, Antinea, questa cruenta spoglia. Appendila come trofeo alle porte del tuo palazzo. La offre Ilione alla tua beltà divina, che non mi seduce affatto".

Antinea, balzando in piedi indignata, grida:

"Che dici, insolente? Pagherai bene quest'insulto!"

Quindi fa un cenno.

Questa volta nell'arena compare un branco di tigri fameliche. Anteo si ferma in mezzo al campo coi pugni ai fianchi e ride spavalamente. Le tigri hanno un momento di indecisione, ma poi avanzano ruggendo. Anteo allora comincia ad afferrare massi e li scaglia con grande celerità contro le bestie, che dapprima si aggirano furiose, poi arretrano ed infine si danno a precipitosa fuga verso il serraglio. Tutta la platea, balzando in piedi, acclama rumorosamente, mentre Antinea, ancora più turbata, rimane senza parola.

Ilione: "Ah! Ah! Ah! E' questa tutta la potenza d'Antinea? Come sei bella, o regina! Ma non preoccuparti. Non

desidero il tuo bacio. Non sono un giovinetto imberbe, che si infiamma alla tua vista e si getta ai tuoi piedi singhiozzando. No, Antinea; io appartengo alla stirpe dei forti!"

Antinea sdegnata: "Mauro, uccidilo! Te lo ordino. Vedi che beffator superbo?"

Algide, sordo al comando, rimane immoto.

Ilione: "La mia testa è dura, o regina. Non un masso comune la fracassa. Guarda quale!"

Ciò detto, l'erculeo campione afferra un masso smisurato e lo solleva in aria tra lo sbalordimento dei presenti increduli. Lo tiene sospeso sui polsi per alcuni istanti e poi se lo lascia cadere sulla testa esclamando: "Gloria ad Antinea!".

La regina, perplessa e sbalordita, guarda Algide che resta seduto su un masso con la testa tra le mani desolato.

-----  
L'ultima gara è quella delle bighe. Algide sale su un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli; Illimani invece guida nere pariglie. L'uno ha l'emblema del Sole, l'altro quello dell'Oceano.

La gara è lunga e incerta. Gli aurighi fustigano a sangue i quadrupedi lanciati a corsa sfrenata. I due contendenti mostrano pari abilità; si sorpassano a vicenda; quando sono vicini, si frustano selvaggiamente.

Antinea segue la corsa col cuore sempre palpitante. Alla fine, compiuti nove giri, Algide taglia il traguardo vincendo di mezza ruota. Subito il terreno sprofonda e Illimani è inghiottito da una voragine, da cui si alza una fiammata. Infatti secondo un congegno meccanico si apre una botola, nel cui fondo arde un fuoco.

I cavalli di Algide si abbattono al suolo sfiniti, mentre la folla invade l'arena per festeggiare il vincitore.

Antinea in piedi guarda giubilante Algide, ma poi è presa dalla tristezza, mentre la folla porta in trionfo il grande campione.

## LA PREGHIERA DI ANTINEA

Mentre fuori si celebra il trionfo del vincitore con grande frastuono, Antinea corre al tempio di Plutone e qui, inginocchiata ai piedi del simulacro del dio, così prega:

"Pluto, onnipotente sempiterno dio, vincitor  
d'Atlante e mio signore, se per tanti anni t'adorai fedele, nè mai da  
allora al cenno tuo m'opposi, ascolta la preghiera disperata d'una  
donna, che t'invoca con l'anima straziata. Poni fine, ti  
prego, al mio castigo; abbi infine pietà di  
un'infelice, che è stanca di soffrire, di languire senza mai morire. T'offesi,  
è vero, ma ormai ho scontato il mio peccato. Se fine non può avere  
il tuo decreto, lascia almen nella morte ch'abbia  
pace."

Dall'interno del tempio giunge cavernosa la voce del dio:

"Ciò che Pluto prescrisse mai non s'infrange. Un  
dio offendesti e mai un mortale può placare un nume. Continuerai  
a soffrire, empia regina, eternamente, crudelmente, perché a un  
Eterno tu lasciasti insulto."

Antinea, scoppiando in singhiozzi, insiste:

"Pluto inflessibile, pietà! pietà! Basta col tuo  
tormento. Più non resisto. Concedimi almeno una notte  
d'amore, una soltanto dal tramonto delle Pleiadi al sorgere  
dell'alba."

Plutone: "Questa puoi averla, ma a qual profitto? Ricorda  
le mie parole: "Sete d'amore avrà il tuo cuore  
sempre, ma mai nessuno spegnerà il tuo foco." Non muta il mio  
consiglio. Gioie d'amore non avrà mai Antinea."

Antinea: "Ma salva almeno lui, che al tuo cospetto non ha  
colpa alcuna. Accresci la mia pena, ma risparmi la sua vita. Fa' che il  
suo amore ardente per me si tramuti in odio esecrando. Salvalo,  
Pluto! L'amo, capisci, come non ho mai amato."

Plutone ridendo con ironia risponde:

"Sì, l'ami, come hai amato gli altri. Ti illudi di amare.  
Anche quando l'amassi, come dici, neppure lui appagherebbe la tua  
passione, e allor, dopo il bacio, quando la tua bocca rimarrebbe delusa ed  
assetata, lo disprezzeresti e l'odieresti come i  
tuoi passati amanti. Quindi a che ti varrebbe, se ti concedessi una  
notte d'amore?".

Antinea: "Ma no, Pluto; sento che nelle sue labbra avrà  
ristoro la mia bocca sitibonda. Lo sento; lo  
sento!"

Plutone: "Che dici mai, femmina maledetta? Questo vuol dire che  
fallirebbe il mio decreto e quindi la fine del mio regno. Ma neppure così  
saresti libera, Antinea, ché di doppia catena ti recinsi. Capisci?"

Ah! Ah! Ah! "

Ride e aggiunge:

"Non gli potrai mai dir che l'ami. Ah! Ah! Ah!"

Tornando subito serio, conclude:

"Comunque sia, ti dico di finirla presto con questo tuo  
strano amante. Non so, ma ho una certa paura di lui. Ma vediamo chi è il più

forte. Vediamo se un  
Ride.

mortale può contrastare con un dio. Ah! Ah! Ah!"

## LE NOZZE

Si risente la voce del sacerdote:

"E quando a sera scese intorno l'ombra  
al pullular dell'astro degli amanti,  
ai primi rai della falcata luna  
fu celebrato l'imeneo fatale."

Il narratore tace.

La scena riproduce un boschetto pieno di tortore e colombi che volteggiano intorno al tempio di Venere. Innanzi all'altare della dea un vecchio sacerdote sposa Algide e Antinea.

Due gruppi di vergini e di giovanetti alternano un coro nuziale.

Le vergini: "Come risplende il volto dello sposo  
or che s'accende Vespero nel cielo.  
Egli la figlia di Nettuno impalma,  
la fanciulla più bella che mai nacque."

I giovanetti: "Come sussulta il petto della sposa  
or che s'affaccia la falcata luna!  
Ella del Sole il biondo figlio acquista,  
il principe più forte che mai visse."

Le vergini: "Ma la sua grande forza a nulla valse  
di fronte alla beltà della regina.  
Ei si infiammò di tale ardente foco  
che fonte alcuna non lo spegne o ammorza."

I giovanetti: "Ma egli sostenne l'abbagliante luce;  
tutti i campioni superò gagliardo.  
Sopporterà la fiamma del suo labbro;  
sarà il signor del talamo e del regno."

Le vergini e i giovanetti insieme:

"Viva gli sposi!" in festa insiem gridiamo;  
al loro amore cantici inalziamo.  
Anni felici lor conceda il Cielo,  
lunga esistenza, fedeltà, saggezza."

Alla fine del canto il sacerdote congiunge la mano di Algide con quella di Antinea; poi li circonda di una ghirlanda di fiori e infine sparge su di essi nemi di piume di colombi. Dopo il ciò l'officiante brucia l'incenso sull'altare di Venere e così prega:

"O Venere, regina degli amanti,  
di questi cuori a te il desio consacro.  
Fa' che perpetuo il loro foco duri,  
che sempre colma sia d'amor la coppa."

Algide con espressione di passione e di decisione dice:

"Ormai sei la mia sposa, o rosa aulente;  
nessuno può strapparti più al mio fianco;  
di eterno amore brucerà il mio cuore;  
ti adorerò come una dea sull'ara."

Antinea con tono di tenerezza e di delicatezza, sotto cui si nasconde un angosciante dolore, mormora:

"Ormai sei il mio signore, o dolce sposo;  
ti seguirò fedele in ogni passo;  
a te il pensier rivolgerò devota;  
oltre la morte t'amerò costante."

Celebrato il rito nuziale, Antinea ed Algide si recano al palazzo, seguiti dal corteggio e dai due gruppi delle vergini e dei giovanetti, che cantano ancora.

I due sposi sono preceduti dai paggi, che spargono fiori al loro passaggio.

Il festeggiamento del matrimonio si svolge nel giardino del palazzo. I crateri traboccano di vino; i fiori ornano le mense e i convitati; i servi distribuiscono le vivande, le schiave eseguono danze tra musiche dolci e malinconiche.

Algide ed Antinea sono sdraiati su un triclinio in disparte. Antinea tra le braccia dello sposo stringe a sè con abbracci esasperati e beve per stordirsi.

Algide impaziente domanda:

"Fino a quando durerà questa festa? Ordina che cessi. Non posso sospirare più oltre la tua bocca."

Antinea con accento di disperata tristezza risponde:

"Non aver fretta, mio signore. Si aspetta il tramonto delle Pleiadi, dopo la mezzanotte. Questa è la legge."

Algide: "Sospiri anche tu questo momento? (Antinea tace) Ma dimmi: mi ami?"

Antinea: "Leggi nei miei occhi."

Algide, dopo avere guardato quegli occhi che lo fissano con espressione di profonda passione e di indicibile angoscia, insiste:

"Ma io lo voglio sentire dalle tue labbra."

Antinea si sforza per dichiararglielo, ma non può. I suoi occhi si riempiono di lacrime, finché scoppia in un convulso riso beffardo e fugge.

Algide rimane attonito e pensoso, mentre Antinea si reca presso un laghetto a confondere le sue lacrime con le acque. Singhiozza disperatamente. Algide la raggiunge, la prende tra le braccia e le dice:

"Cosa ti assale, Antinea? Forse hai bevuto troppo. Calmati. Bandisci dal tuo cuore ogni pensiero. Pensa piuttosto che si approssima. Io non penso ad altro. Sento soltanto che il mio cuore palpita di desiderio incontenibile, che sono folle di te e non m'importa neppure della morte."

Adesso i due sposi passeggiano per il giardino sotto la luce della luna. Antinea cammina col capo abbandonato sul petto di Algide, che carezza e bacia i suoi morbidi capelli. Poi i due amanti ritornano al loro triclinio ed Antinea beve ancora. Dopo aver vuotato diverse coppe ella scoppia in pianto ed Algide le chiede:

"Mia amabile regina, perché piangi ancora? Se il vino ti sconvolge, perché bevi? Ma dimmi: mi ami?"

Antinea: "Leggi nei miei occhi".

Algide, dopo avere guardato a lungo quegli occhi gonfi di lacrime, esprimenti amore immenso e invocanti aiuto e pietà, insiste:

"Ma io voglio sentire una parola, una sola parola".

Antinea si sforza per accontentarlo; muove convulsamente le labbra, ma non emette alcun suono. Infine rompe nel solito riso e fugge ancora. Questa volta va su una terrazza che si getta a picco sul mare. Qui, rivolgendosi alle onde del mare che si frangono dolcemente sugli scogli sottostanti, sospira:

"Voi onde brune, vaghe mormoranti, che al mite bacio dell'argentea luna

leggere vi cullate al suon degli antri,  
echeggianti al fragor dei rotti flutti,  
portate giù nei fondi ai genitori  
l'appello disperato d'Antinea,  
la figlia più infelice che mai nacque,  
la donna più dolente che mai visse."

Algide, sorprendendola, la richiama così:

"Ma il tuo parlare è un delirio, o Antinea!  
Tanto il vino ti stravolse la mente?"

Antinea: "Taci, sventurato; non sai che il bacio di  
Antinea avvelena? Morrai, o misero! L'ora si approssima".

Algide: "T'inganni, o regina. Non è il veleno che  
uccide; è l'ebbrezza del tuo bacio. E' la  
sublime dolcezza che bisogna sopportare, e  
ciò lo può soltanto un forte. Quegli son'io."

Antinea: "No, miserando illuso. Nessuno può resistere  
alla bocca di Antinea."

Algide: "Se così fosse, lontano dal tuo bacio morirei  
ugualmente consumato dal desiderio, dal tormento.

Quindi meglio morire con la tua bocca sulle labbra. E se tu credi  
che veramente io debba morire, non amareggiare col  
tuo pianto gli ultimi istanti di un  
condannato."

I due amanti si siedono su un sedile. Antinea si assopisce un po' tra le braccia di Algide,  
il quale resta a contemplare il suo volto divino, su cui un raggio di luna inargenta le ciglia  
lacrimose.

Algide: "Dormi, o mia sposa; dormi, o mia fanciulla;  
dormi serena sulle braccia fide  
di chi contempla il tuo celeste viso,  
sospeso nell'oblio di un sogno etereo.  
Leggera l'aura tra le fronde spira  
e il grato odor degli orti intorno spande.  
Sommesso giunge il mormorio dell'onde,  
che sciabordano vaghe tra gli scogli.  
Statico brilla in alto il firmamento,  
tutto trapunto di sospese luci.  
Pace ed ebrezza invade il petto mio,  
che il suo domani dal pensier bandisce.  
Fermati, o tempo, in questa aerea rupe,  
dove d'Algide l'alto affanno posa."

Rimane un po' pensieroso e poi sussurra:

"O padre mio, sostienimi, ti prego;  
nella prova suprema, orsù, m'assisti.  
In nome tuo ho compiuto tante imprese;  
fa' che pur vinca l'ultima, l'estrema."

Antinea si sveglia di soprassalto con un grido e si aggrappa fortemente allo sposo.

Algide: "Che ti succede, dolce amor mio? Qui ci  
son'io, il tuo fedele sposo, che ti protegge e cura."

Antinea: "Oh, mio signore! Che sogno! Che incubo!  
Mi sembrava che le stelle cadessero, che il  
sole precipitasse per lo spazio e incendiasse il mio

palazzo. Le statue d'oro si movevano e mi circondavano; puntavano  
l'indice su me e gridavano: "Tu hai ucciso Algide!" Ma forse  
che tu sei Algide? Egli è morto da molto tempo  
e della sua morte sono innocente. Della tua sono  
colpevole. Non dovevo mostrarti la luce del mio viso."  
Algide: "Ma perché soffri tanto per me, per la mia  
sorte? Dimmi: mi ami?"  
Antinea "Non mi tormentare con questa domanda. Va',  
fuggi! Io non ti amo. Vattene! Salvati finché sei in tempo.  
Certamente non vorrai il bacio di una donna che non ti ama. Sei nobile  
e generoso. Ti odio; capisci? Ti detesto!"  
Algide: "E' troppo tardi ormai. Tu più non ragioni. Ti  
amo troppo per obbedirti. Ho affrontato tante rischiose prove per  
te, per giungere al sospirato momento e questo momento è  
arrivato. Guarda le Pleiadi; tramontano. E' l'ora."  
Antinea cogli occhi esterrefatti guarda il cielo; poi scoppia in una risata e fugge.

## IL BACIO FATALE

La scena riproduce la camera nuziale, dove Algide in abbigliamento prima notte aspetta Antinea. Si sente un colpo di gong e sulla soglia appare la regina, bella come non mai, con una sottoveste discinta che lascia scorgere il profumato seno e l'aggraziata gamba libera fino alla coscia. Il suo aspetto è composto e sereno. Algide resta muto a contemplare, fremente di voluttà.

Antinea: "Eccomi pronta, o mio signore. Ormai siamo  
nell'alcova dell'amore, ove non s'addice nè lamento, nè  
pianto. Qui ogni estranea cura è posta in bando e il cuore palpita soltanto di  
desiderio."

Algide, movendo verso l'amata, esclama:

"Finalmente! Finalmente! Momento sospirato!"

Quindi comincia a coprire di frenetici baci il corpo della regina; infine, stringendola fortemente al petto, la fissa nella bocca per imprimervi il bacio fatale.

Il gatto si rizza in piedi attento ed Algide bacia con ardore le labbra della donna. Il bacio è lungo e appassionato. Il principe è trasportato in tale sublime dimensione che gli sembra proprio di toccare le soglie del cielo. Grande è la felicità della regina, che per la prima volta trova appagamento alla sua lunga sete d'amore.

I due giovani sono così estasiati che dopo il bacio rimangono sopiti, confusi in un amplesso sovrumano, senza pensare di avere superato la prova. Il gatto arriccia la gobba. Ma ecco a un tratto un tuono tremendo che rompe il loro sopimento divino, mentre il felino, agitato come in preda a follia, comincia a correre per le stanze, miagolando.

Antinea: "Ma cosa succede? Ma tu sei vivo, o mio principe! Ma  
come? Non sei morto? La mia pena è finita? Tu sei il salvatore, il  
vincitore dell'incanto."

Algide: "Io sono Algide, Antinea, lo sposo un tempo a te  
promesso, che è venuto a liberarti e a riscattare il popolo  
d'Atlantide."

Antinea lo guarda con gioia stupefatta e non si cura che intanto la terra trema, le folgori scoppiano per l'aria e il vento apre le finestre e le tende.

Antinea: "Algide! Algide! Mio sposo sospirato! Quanto ti ho  
aspettato! Quanto ti ho sognato e quanto ho sofferto!"

Algide, abbracciandola a protezione, afferma:

"Ed ora più non soffrirai, o mia sposa diletta.  
Sei tra le braccia di chi aspettasti e sognasti,  
che venne a porre fine al tuo tormento. Posa sicura  
sul petto di chi ti ama e ti adora."

Intanto il perturbamento atmosferico aumenta e la terra trema sempre più. Un fulmine entra per una finestra e, spezzati i vetri, cade al suolo con grande fragore.

I due giovani si riscuotono e, guardando intorno, si domandano cosa succeda. Intanto il gatto continua a miagolare e a saltare furiosamente, arruffando sempre più il pelo.

Antinea: "Algide, ho paura! Stringimi forte; non mi  
lasciare."

Algide: "Io ormai non ho più paura. Ti tengo tra le mie  
braccia e non m'importa d'altro. Con te anche la morte è  
bella. Ma dimmi: mi ami?"

In quel momento lo sguardo di Antinea si incontra con quello del gatto, che la fissa intensamente col suo occhio magnetico; vuole rispondere, ma non può.

Algide, rivolgendo il volto della regina verso di sè, disperatamente grida:

"Ti supplico, Antinea! Dimmi: mi ami?"

Antinea si sforza di rispondere, ma la voce le rimane in gola.

Algide: "Dimmelo; ti scongiuro. E' indispensabile. La

redenzione d'Atlantide è nella tua risposta

d'amore.

Questo certamente è il segreto dello

oracolo."

Antinea si sforza ancora e alla fine prorompe nella convulsa beffarda risata. Algide sdegnato, respingendola lontana da sè, va verso la finestra a guardare cosa avviene e vede le onde del mare che sommergono la terra, il ciclone che spazza tutto, il suolo che si apre sotto le scosse del terremoto, i palazzi che crollano, il Vulcano in eruzione, E' la catastrofe. Allora si volta a guardare Antinea, ma in quel momento il palazzo si spacca e i due amanti restano divisi.

Ora in lontananza si sente la voce di Antinea, che chiama: "Algide! Algide!". Nell'oscurità, al vento, all'acqua Algide grida: "Antinea! Antinea!". La regina invoca ancora: "Algide! Algide!". In un tentativo supremo il figlio di Atlante domanda: "Antinea, mi ami?" Alla sua disperata richiesta risponde la solita beffarda risata. Così tutto finisce.

Il cataclisma sommerge il continente d'Atlantide e all'alba Algide, raccolto svenuto su uno scoglio, è trasportato alla catena dell'Atlante, dove il padre è tornato libero.

## ATLANTE ED ALGIDE

Algide si sveglia ai piedi della catena dell'Atlante e si vede accanto Mercurio.

Pieno di meraviglia il sopravvissuto domanda:

"Dove mi trovo mai? Questa mi sembra la paterna  
terra, ove trascorsi l'infanzia e la giovinezza. Ma, quando mi  
addormentai, non era questo il luogo in cui mi trovavo. E dove è Antinea, la  
mia dolce sposa? Mi sembra di aprire gli occhi alla luce dopo  
un confuso travagliato sogno".

Mercurio: "Non hai sognato, Algide. E' vero quanto credi che sia sogno.  
E' vero quanto hai visto e sopportato. Hai vinto il bacio; hai sciolto il padre  
dalle catene, ma il "sì" d'amore purtroppo non strappasti  
e l'Atlantide fu dal mar sommersa".

Algide: "Che dici mai, Mercurio? E dove resta la mia  
regina? Io l'amo immensamente, infinitamente da quando la  
sua bocca mi fece assaporare l'ebbrezza dei Celesti. Il suo bacio non si  
dimentica".

Mercurio: "E tu il suo bacio mai non scorderai, o Algide.

Il suo ricordo sarà quel vivo impulso che ti  
indurrà a cercarla, a ritrovarla. La troverai, ma dopo immane fatica.  
Allora sarà tua per sempre. Ed ora ascolta il padre".

Algide guarda verso la montagna, da cui proviene una voce, grave e solenne. La voce  
dice:

"Del Gatto il rio dominio è ormai cessato,  
ma la terra d'Atlantide è scomparsa.  
Più d'Antinea non avvelena il bacio,  
ma il grande amore ti consuma ancora.  
Tu non sei morto, Algide, e non morrai,  
tu figlio del dolor, della sventura.  
Sarà lungo il martirio del tuo spirito,  
che disperato andrà cercando ognora  
colei che accese in te l'ardente fiamma,  
colei che tolse all'anima tua la pace.  
E tu ogni notte, per l'oceano errando,  
la cercherai, l'invocherai tenace.  
Se d'Antinea lo spirito al tuo richiamo  
risponderà con un beffardo riso,  
ritorna allora alla paterna soglia;  
ritorna ai piedi di quest'alte cime.  
Ma verrà il dì, dei secoli nel giro,  
che il duro cor s'arrenderà al tuo grido.  
Allor risorgerà l'antico regno,  
il bel regno d'Atlante, d'Antinea,  
regno di pace, di giustizia e amore,  
da morte immune, da vecchiezza e doglia,  
dove il piacere non avrà confine,  
dove del ver si svelerà il mistero.  
A tuo conforto sappi, o santo eroe,  
che non sei solo nel travaglio immane.  
Io notte e dì contrasterò col male,

finché l'avrò cacciato da ogni spiaggia,  
finché l'avrò bandito dalla terra.  
Coraggio, Algide! Nostro è l'avvenire!  
Conquisterai la gloria dei Celesti,  
che mai mortal finor raggiunse e seppe.  
Così prescrive il Fato e non si muta".

Così parla Atlante ed Algide, caduto in ginocchio, si copre il viso con le mani e piange.  
Mercurio allora lo tocca con una verga e lo trasforma in un uomo di acciaio con ali ai  
fianchi.

## L'AFFANNO DI ALGIDE

La scena ci riporta all'isola del rogo, dove la fiamma langue nella rossastra luce dell'alba, il sacerdote conclude il suo racconto:

"E dalla prima notte per millenni  
dura d'Algide il tormentoso affanno.  
In sul calar dell'ombra, in su la sera,  
che languido s'accende il primo lume,  
parte d'Algide il bimotor d'acciaio  
dalla giogaia atlantica ver l'Ande.  
Tutta la notte ei s'affatica e pena,  
al caldo, al gelo, alla tempesta, al vento.  
Bagna la pioggia il rigido suo volto,  
si mesce alle sue lacrime infocate,  
che dell'Oceano arrossano la piana,  
come ben mostra dei Sargassi il mare.  
Il vento ghiaccia le sue bronzee membra,  
sparge prolisse l'irte chiome flave.  
Furioso l'uragano lo trasporta;  
la grandine sonante lo flagella.  
Nei caldi estivi suda la sua fronte  
e il salso umor gli scende a rivi ondosi.  
Il suo respiro è un rantolo di morte;  
l'alito fuma come densa nebbia.  
Or chiude esausto le pesanti ciglia  
e il capo grave all'omero abbandona;  
ora s'incurva nella gran fatica  
e al petto inclina la cervice affranta.  
Poi d'un polmone più non senti il rombo,  
ché si sofferma nell'enorme sforzo.  
Pure non cede l'immortal gabbiano:  
si piega sopra un fianco e dura ancora.  
In quel viaggio eterno, senza fine,  
l'oceano agguarsa, di morir desioso,  
ma il bacio d'Antinea sempre il seduce  
e la speranza al gran travaglio il punge.  
E quando giunge sull'antica patria,  
allor s'aggira, si rivolge e invoca;  
piangendo invoca il nome d'Antinea,  
che all'orizzonte da lontan risponde.  
Alacre, ansioso Algide allor l'insegue;  
in ogni parte la ricerca assiduo:  
la cerca tra le nubi, tra le nebbie,  
per le region dei venti, a fior dell'onde.  
Ma l'ombra d'Antinea gli sfugge sempre:  
lo chiama or dall'oriente, or dall'ocaso;  
dal cielo ora illude, poi dal mare.  
"M'ami?" domanda Algide persistente;  
ella risponde con beffardo riso.  
Volge gridando Algide ai bianchi monti;

torna imprecando contro il fato rio,  
le chiome lacerando a ciocche a ciocche,  
versando il pianto tra singhiozzi rotti.  
Spesso io lo vidi tra il baglior dei lampi;  
vidi il suo volto disperato e folle.  
Prima dell'alba ei torna al lido avito,  
che a lui segnala questo rogo ardente.  
Ecco perché tal fiamma qui s'accende  
ed opra tal da secoli s'indulge.  
Per quest'ufficio non lasciati fummo  
di tutto il Continente che scomparve.  
E' per Algide che, compiuto il corso,  
si getta sull'arena ai piè del monte  
e qui s'addorme, dopo aver gridato:  
"Quanto ancora? Son secoli, millenni!"

Mentre il sacerdote parla, la scena rappresenta il faticoso viaggio di Algide.

---

Come si deduce dal chiaro brano poetico, il rogo acceso ogni notte alle isole del Capo Verde serviva a indicare all'infelice forzato il luogo dell'approdo. Quando compito, affidato al superstite sacerdote della mitica Atlantide, veniva tramandato di generazione in generazione presso gli abitanti di quelle isole, forse veramente resti, propaggini di un antico Continente che geologicamente univa le Americhe all'Africa, come le Canarie, Madera e le isole Antille, se non sfilacciamenti della frattura della Pangea, di quella spaccatura della crosta terrestre che separò il nuovo mondo dal continente euro-afro-asiatico.